

# ALOGON

non contato improbabile ineffabile incalcolabile irrazionale assurdo contro logica senza parole  
periodico autogestito da handicappati famiglie, gruppi di volontariato e comunità della Calabria



*Il Volontariato di fronte al disimpegno dello Stato*

**BBS INFORM handy**



# Comunicato stampa

La FISH-Calabria (Federazione per il Superamento dell'Handicap) esprime preoccupazione per la situazione di grave disagio in cui si trovano le centinaia di persone con diverse disabilità ricoverate presso l'Istituto Papa Giovanni XXIII di Serra D'Aiello. La struttura ha accettato negli anni le pressioni clientelari dei peggiori governanti che la Calabria abbia espresso, e rischia di crollare sotto il peso di una gestione a dir poco "allegra" e di assunzioni selvagge di personale in gran parte non qualificato per un centro di riabilitazione convenzionato per essere tale.

L'Istituto, guidato da Don Giulio Sesti Osseo, in questo momento con un nuovo consiglio di amministrazione nominato dopo un intervento della Conferenza Episcopale Calabria, sta procedendo, in trattativa con i maggiori sindacati, ad una serie di interventi correttivi comprendenti tagli alla pianta organica. Tutto questo allo scopo di consentire la sopravvivenza dell'Istituto. Nell'ambito degli interventi normativi regionali, inoltre, si stanno prendendo in considerazione alcune iniziative-tampone che non saranno sufficienti a risolvere il problema delle centinaia di operatori, offrendo loro l'opportunità di qualificarsi con la promozione di una serie di corsi professionali e con l'elargizione di una quota oraria.

Fin qui la situazione e questi gli interventi della Chiesa calabrese, dell'Ente Regione e dei sindacati, tutti responsabili di avere favorito la crescita abnorme del "gigante con i piedi d'argilla": un istituto che è la rappresentazione visibile del modo faragginoso di fare politica sociale vecchio e nuovo nella nostra Regione.

La Chiesa calabrese e l'Ente regionale si premurano oggi di tutelare l'istituzione e i lavoratori mentre, pur apportando le modifiche che stanno proponendo, nulla cambia per ridare dignità, libertà e autonomia ai disabili rinchiusi in quell'istituto.

La "FISH" calabrese, diretta per statuto alla promozione dei diritti delle persone disabili, denuncia l'attuale stato di cose e si propone di studiare **tutte le possibili forme di lotta a favore delle persone mantenute rinchiusi** negli istituti.

Non è dato di conoscere il piano di ristrutturazione dell'Istituto di Serra D'Aiello, però potrebbe essere accolto favorevolmente se ne prevedesse la riconversione ed in particolare il decentramento in piccole comunità distribuite in modo omogeneo nei comuni circostanti. Ciò offrirebbe ai ricoverati l'occasione di **incominciare a vivere in una dimensione più umana** ed in questa prospettiva anche l'esubero di personale potrebbe rappresentare una valida risorsa per la razionalizzazione e la professionalizzazione dell'intervento riabilitativo.

Ci si chiede altrimenti che tipo di riabilitazione sia possibile in un mega-istituto dove anche il più motivato degli operatori ha scarse possibilità di interagire costruttivamente con gli ospiti e accompagnarli ad introdursi nei circuiti normali della vita sociale.

*Per il Direttivo FISH Calabria  
la presidente Nunzia Coppedè*

*Ufficio Stampa FISH - Tel. 0968.462419 - Fax 0968.462520*

Lamezia Terme 22/01/1996

# E adesso che tutti scaricano lo Stato Sociale cosa farà il volontariato?

Giacomo Panizza

Come si fa a non vedere il disegno perverso di confinare in spazi sempre più angusti i doveri sociali e istituzionali di solidarietà? Si diffonde sempre più l'idea che essa sia una opzione facoltativa dei singoli cittadini, ignorando che la solidarietà individuale è una parte (che si può definire: impegno personale, elemosina, azione umanitaria, o quant'altro) della solidarietà, ma non la esaurisce. E certamente non è quella solidarietà che ha messo insieme una nazione e ha fatto sigillare un Patto Costituzionale.

Dai tempi della loro configurazione come "volontariato" i gruppi organizzati ad affrontare i problemi sociali mai come oggi vengono messi di fronte a gravi responsabilità collettive. E se ne stanno rendendo conto tutti perché stavolta è in ballo non la solidarietà delle relazioni umane tra i singoli, ma quella istituzionale.

Non trova più interesse la polemica sui servizi "pubblici" e "privati"; non si discute più di diritti e di doveri reciproci dei cittadini; non si parla più di qualità dei servizi e del territorio in cui tutti ci troviamo a vivere. Si sta gettando alle ortiche lo "Stato sociale", definendolo col dispregiativo di "Stato assistenziale".

La confusione da una parte è voluta e dall'altra è figlia della superficialità. Per quanto io ne possa capire, ritengo che il rifiuto di impegnarsi in un patto sociale ampio coinvolgente la convivenza nazionale sia coerente per quella parte di cittadini che si ispirano ai concetti filosofici dello Stato liberale. Ma la stessa concezione si capisce di meno quando viene affermata anche da coloro che dicono di ispirarsi ad una filosofia non individuale ma sociale dello Stato.

Il progetto di legge della "Commissione Zamagni" inteso a facilitare le organizzazioni del "non profit" nella gestione dei servizi sociali preoccupa proprio perché trova il consenso di tutte le parti politiche in causa.

Come mai questo progetto di legge sulle "Organizzazioni Non Lucrative" (ONL) omette di definire le responsabilità dello Stato nei confronti delle garanzie dei diritti sociali dei cittadini? E

perché non obbliga a inquadrare le singole iniziative private in un disegno globale pubblico di sicurezza sociale? Come si fa a non sospettare che stiano scaricando lo Stato sociale mascherando l'operazione dietro sconti al privato sociale?

Il Polo delle Libertà svalorza lo Stato sociale e la Solidarietà istituzionale. L'Ulivo prevede uno Stato sociale come casa comune di tutti e non solo dei poveri", dimenticando che se non si decidono priorità le selezioni necessarie taglieranno in basso, proprio ai poveri. Anche la proposta di Di Pietro, su questo tema delega al "terzo settore" la risoluzione dei bisogni sociali dei cittadini.



Il volontariato sbaglierebbe di grosso se scegliesse principalmente la strada di gestire i servizi e di specializzarsi nella solidarietà.

Avallerebbe una "delega senza ritorno" dallo Stato ai gruppi sociali, compreso il volontariato stesso. Le molteplici disfunzioni pubbliche del passato (ma sarebbe ora di guardare in faccia anche la storia passata e presente del "privato") vengono utilizzate a pretesto per svendere la gestione dei servizi alla persona caricandola esclusivamente sul privato. Ma qui, ciò che è più preoccupante è che si procede a delegare al privato non solo la "gestione" dei servizi, ma anche la funzione di tutela dei diritti dei cittadini.

Il settore "non profit" con il volontariato e la cooperazione sociale e le Fondazioni e quant'altro, non possono mai, se non per errore o per cambio di Repubblica e di Costituzione, venire delegati dallo Stato a svolgere tale funzione di garanzia dei diritti di cittadinanza sociale dei cittadini. E, nemmeno, essi debbono offrire alibi su questo, in cambio di convenzioni, di sgravi fiscali, di facilitazioni varie, sostituendosi equivocamente allo Stato stesso.

Perciò il mondo dei molteplici volontariati dovrebbe trovarsi unito oggi più che mai per aprire un dibattito di alto profilo, fino alla conflittualità, per dire chiaramente di no alle suggestive ma deleterie proposte di gestire la "solidarietà invece che gestire "alcuni" servizi di solidarietà.

# Il volontariato oggi

Giovanni Nervo

*A congelare il provvedimento ci ha pensato comunque la Conferenza Stato-Regioni certo non facendo propri i dubbi sollevati dalle associazioni dei disabili, ma all'inizio del 1975 tenemmo un seminario con un gruppo ristretto di persone per cercare di capire che significato poteva avere un nuovo volontariato che stava emergendo con alcune punte avanzate (Gruppo Abele, Comunità di Capodarco, Associazione Giovanni XXIII e qualche altro) e se la Caritas italiana doveva curare questo campo. Cercavamo la strada: circa un anno prima avevamo dismesso la formazione delle vigilatrici di colonia, che era l'attività forte della P. O.A.*

*Su proposta del Dr. Tavazza che faceva parte del gruppo, decidemmo di far parlare i protagonisti, i volontari.*

*Ciò avvenne nell'autunno nel primo convegno nazionale sul volontariato a Napoli. Fu una grande scoperta.*

*Nei due anni successivi svilupparammo presso la Caritas un forte dibattito con le principali associazioni di volontariato e con i loro leader carismatici, Giungemmo, non senza tensioni, ad una scelta laica: il volontariato si sarebbe organizzato in modo autonomo dalla Caritas (ne nacque il MO.V.I.); la Caritas avrebbe continuato la sua azione formativa con tutte le associazioni di volontariato.*

*Ciò che poi fatto in modo efficace, sviluppando anche nuove forme di impegno come l'anno di volontariato sociale e il servizio civile degli obiettori.*

*A 20 anni di distanza come si presenta oggi il volontariato?*

1 - Per evitare equivoci occorre distinguere il volontariato tradizionale (quello di ispirazione laica: Pubbliche assistenze, Croce Rossa, Soccorso rosso; quello di ispirazione cristiana: le Misericordie, le Confraternite, il Volontariato vincenziano, le Conferenze di San Vincenzo); e il nuovo volontariato che compare all'orizzonte negli anni 70 ed esplose negli anni 80.

Il nuovo volontariato non è nato quando ha cominciato a scricchiolare lo Stato Sociale, come forma di supplenza all'istituzione pubblica: c'era già anche quando la cultura dominante accettava il pluralismo nelle istituzioni (cioè il pluralismo nelle organizzazioni rappresentative), ma rifiutava il pluralismo delle istituzioni: i servizi dovevano essere gestiti tutti dall'ente pubblico.

È stato forse, in una minoranza, uno sbocco costruttivo della contestazione: vista l'impossibilità di cambiare il sistema i giovani più sensibili e più responsabili si sono impegnati in prima persona sul fronte della emarginazione.

La diffusione così ampia del volontariato forse esprime un bisogno vitale di ossigeno, una reazione, magari inconsapevole alla società consumistica, una ricerca di valori incarnati nella realtà umana e nella storia.

2. Dobbiamo dire però che negli ultimi anni forse c'è stata una mitizzazione del volontariato, non da parte di chi lo fa, ma di chi lo utilizza, lo studia.

Un segno evidente sta nella diversità di dati forniti dalle varie indagini: si va dalle stime che fanno salire i volontari a 5-8 milioni, all'indagine del Ministero del Lavoro che ne trova 2 milioni e mezzo, a quella del Ministero dell'Interno che ne trova

un milione e mezzo, all'ultima della Fondazione italiana del volontariato che partendo dalle circa 9000 associazioni di volontariato arriva ad una stima di 600.000, ma è una stima, non un censimento.

È stato fortemente esaltato anche da chi vede nel volontariato una buona riserva di voti, o una piccola miniera per risparmiare sui costi dei servizi.

3. Per una comprensione più realistica del fenomeno del volontariato e delle sue potenzialità può essere utile partire dal lavoro piuttosto che dal volontariato.

Un lavoro può essere dovuto e pagato, o spontaneo e gratuito.

Per chi riceve il servizio ciò che vale è la qualità e il modo con cui viene dato; è pressoché irrilevante che sia gratuito o compensato.

Per chi dà il servizio la scelta libera e la gratuità possono avere molto rilievo.

Il valore intrinseco del lavoro però non sta nella gratuità ma nel fatto che è lavoro umano, la gratuità è un valore aggiunto.

Le motivazioni possono essere di altissimo contenuto etico o banali sia nel lavoro pagato che nel lavoro gratuito.

Nella società organizzata il lavoro pagato assume maggior rilievo sia per la quantità di persone addette, sia per la continuità che possono garantire nei servizi, sia per la professionalità che sono chiamate a mettere a disposizione nei servizi.

Il valore del volontariato è soprattutto di carattere etico sia per chi lo fa, sia per la società in cui viene esercitato: è un recupero e una trasmissione di valori fondamentali come il rispetto e la centralità delle persone, la disponibilità, il senso del servizio, il disinteresse.



4. Il volontario inoltre deve riconoscere che è una delle forme della solidarietà spontanea organizzata. Ce ne sono altre come l'associazionismo sociale, la cooperazione sociale, le istituzioni private non profit, le fondazioni, ciascuna con le sue caratteristiche specifiche: l'insieme costituisce il terzo settore che ha in comune il principio di libertà e di solidarietà.

5. Mi sembra però eccessivo dire come ho letto in una rivista, che il "volontariato è il luogo ideale per l'adempiimento degli inderogabili doveri di solidarietà politica economica e sociale che la Costituzione (art. 2) richiede come impegno di tutti".

Prima del volontariato viene il lavoro quotidiano per far funzionare bene le istituzioni della società; viene il dovere di pagare le tasse perché la comunità abbia le risorse necessarie a garantire il bene comune e il dovere di amministrare cor-

rettamente il denaro pubblico; viene il dovere, per chi ne ha il compito, di promuovere e realizzare politiche sociali che garantiscano i diritti dei più deboli. Dopo viene il volontariato: anzi il suo massimo contributo alla solidarietà sociale consiste nell'educazione, attraverso l'esperienza vissuta, al rispetto delle persone, al servizio, alla gratuità, da riportare dentro tutti i rapporti: familiari, di vicinato, di lavoro, di vita politica e sindacale. Non riuscisse a far questo, il volontariato sarebbe un fenomeno effimero destinato ad essere spazzato via dal tempo.

6. Il volontariato poi, come del resto tutto il terzo settore e ancor più il mercato, deve avere chiara e costante consapevolezza che non né ha il compito né gli strumenti per garantire i diritti dei cittadini: il volontariato c'è se c'è, quando c'è, dove c'è, quando può, se può. Non si possono

affidare alla benevolenza discrezionale del volontariato i diritti fondamentali dei cittadini. E tanto meno al mercato che, giustamente, si muove soltanto dove e quando può realizzare profitto.

7. Perché possa dare i suoi frutti migliori è necessario che il volontariato abbia piena consapevolezza dei suoi ruoli, sappia e voglia effettivamente assumerli, sia messo in condizione di poterlo fare; ed è necessario che lo Stato in tutte le sue espressioni e articolazioni riconosca, assuma ed eserciti i suoi ruoli senza dare indebite deleghe o richiedere indebite supplenze.

**Per il volontariato in questi anni** sono andati definendosi quattro ruoli:

- un ruolo di anticipazione per dare una risposta tempestiva a bisogni emergenti che la società civile non è

ancora organizzata per affrontare: è forse il ruolo più caratteristico e più prezioso del volontariato;

- un ruolo di integrazione di servizi esistenti (nell'ospedale, nella casa di riposo, nell'assistenza domiciliare) per riempire inevitabili vuoti e soprattutto per portare un supplemento d'anima;
- un ruolo politico di stimolo delle istituzioni e delle politiche sociali, di proposta e di controllo di base;
- un ruolo educativo di tutta la comunità per promuovere e sviluppare le forme semplici di solidarietà di base.

**L'ente pubblico ha tre ruoli** che non può né disattendere né delegare:

- la programmazione dei servizi essenziali per tutta la popolazione;
- il reperimento, il coordinamento e la finalizzazione delle risorse, pubbliche e private, esistenti nella comunità;
- la vigilanza e il controllo.

L'attuazione e la gestione dei servizi possono essere delegate alla cooperazione sociale, al volontariato, al mercato; le funzioni no.

Il ruolo di garantire i diritti dei cittadini dunque è dello Stato, che deve svolgere le sue funzioni che non sono delegabili.

Lo Stato attraverso le sue articolazioni e diramazioni può e deve accogliere le libere espressioni organizzate dalla società a partecipare alle funzioni dello Stato e alla gestione dei servizi, ma non può delegare le sue funzioni. Noi siamo preoccupati quando sentiamo dire: lo Stato deve limitarsi a garantire la sicurezza, l'ordine pubblico e l'osservanza delle leggi.

Anche il volontariato deve avere chiari i suoi ruoli e richiedere con forza che vengano riconosciuti.

Deve però riconoscere i suoi limiti e i pericoli cui è esposto.

8. La chiarezza dei ruoli si rende ancor più necessaria in un momento in cui di fronte all'obiettivo dichiarato delle destre di passare dallo stato sociale allo stato liberale va proponendosi un nuovo modello di stato sociale, basato su tre pilastri - lo Stato, il mercato, il terzo settore - in libero e dialettico rapporto fra di loro, alla pari, tutti e tre necessari per garantire il bene comune.

9. Il volontariato più maturo, consapevole e preparato deve perciò essere vigilante e costruttivamente critico di fronte ad alcune tendenze abbastanza evidenti in questo campo nel nostro Paese:

- la tendenza ad affidare ai meccanismi concorrenziali del mercato la realizzazione di una "effettiva solidarietà": il mercato pur necessario ed efficace per la produzione e circolazione di beni e servizi, manifesta molti limiti quando si tratta dei servizi alla persona, e comunque non è in grado da solo di garantire l'eguale dignità sociale dei cittadini, né la rimozione degli ostacoli che di fatto impediscono tale eguaglianza, né, di farsi carico della prevenzione;
- la tendenza a dare prevalenza assoluta al fattore economico, ritenendo che lo sviluppo economico sia la strada più efficace per garantire anche lo sviluppo sociale: ciò può portare, ad esempio, nella nuova gestione delle Asl, a preoccuparsi esclusivamente di ridurre le spese, e ad usare, nell'assegnazione dei servizi alle cooperative, l'appalto al costo più basso, senza tener conto della qualità dei servizi;
- la tendenza a celebrare il volontariato, ma ad ignorare che in Italia le disuguaglianze sociali e il numero

dei poveri aumentano di anno in anno;

- la tendenza a considerare "gli inderogabili doveri di solidarietà politica economica e sociale" come un optional lasciato alla libera iniziativa di ciascuno. Il libero contributo dato spontaneamente su basi volontarie dai singoli come dalle imprese - sta avanzando l'idea del volontariato di impresa - è certamente importante ed è una risorsa significativa della società, ma è autentico se prima singoli e imprese hanno adempito completamente agli inderogabili doveri di solidarietà economica, politica e sociale e di questo non può non farsi garante lo Stato per il bene comune;
- la tendenza, per alcuni aspetti affascinanti a concepire un nuovo modello di Stato sociale fondato su tre pilastri - Stato, mercato, terzo settore - di eguale dignità, che si integrano fra di loro in un libero rapporto dialettico: il volontariato però non può ignorare che dei tre soggetti il più forte è il mercato e il più debole è il terzo settore: perciò è lo Stato che deve farsi garante dei diritti dei cittadini.

**In una intervista** mi fu chiesto: oggi da quale parte si schiera il volontariato? Ho risposto: il volontariato non ha bisogno di schierarsi, si è già schierato dalla parte dei soggetti deboli della società fin da quando ha fatto la libera scelta di mettersi al loro servizio. Chi nella società fa la stessa scelta troverà il volontariato naturalmente alleato.

Nell'attuale situazione a mio avviso occorre insistere sul ruolo dello Stato a causa del pericolo che il volontariato, gratificato dalle esaltazioni verbali e dai sussidi economici accetti suppenze indebite e altre componenti del terzo settore, ad es. le cooperative sociali, esaltando se stesse, con-

sentano la deresponsabilizzazione delle istituzioni pubbliche.

Io ritengo che ci si debba preoccupare di fronte ad affermazioni come questa: lo Stato non è in grado di garantire i servizi alle persone: ci pensiamo noi terzo settore.

Il terzo settore ha certamente necessità di coniugare solidarietà ed efficienza per offrire servizi non solo carichi di positive motivazioni, ma efficaci.

Deve però avere consapevolezza che dei tre pilastri - stato, mercato, terzo settore - è il più debole, mentre il mercato è il più forte: può essere perciò facilmente strumentalizzato come ammortizzatore delle tensioni sociali destinate ad aumentare se si tende a smantellare lo Stato sociale per passare dallo stato sociale allo stato liberale, affidando esclusivamente ai meccanismi concorrenziali del mercato e ad un maggiore sviluppo economico l'attuazione di una solidarietà autentica (sto citando da un programma elettorale di una forza vincente le elezioni politiche).

Un ex-ministro del precedente governo un anno fa lo disse apertamente in un dibattito a Conegliano nel Veneto: noi contiamo sul volontariato, specialmente cattolico, per attutire le tensioni sociali di un moderno stato liberale.

Il volontariato ci sta?

In questo contesto culturale-politico risulta evidente la funzione della partecipazione di base a tutela dei soggetti deboli: in questo ruolo politico il terzo settore e il volontariato in prima linea, si trova necessariamente coinvolto.

È sintomatica in questo senso, ed è un indicatore socio-politico significativo la recente reazione dell'ex-presidente del Consiglio al coro di proteste contro alcune sue dichiarazioni sul volontariato, reazione che

Avvenire citando le sue parole sintetizzava così: "Sono i politicanti il mio bersaglio".

È difficile non leggere questo segnale; il volontariato va bene e va sostenuto quando assiste i poveri e coopera a tenerli buoni, ma se i volontari si mettono dalla parte dei poveri e ne difendono la dignità e tutelano i diritti, allora fanno parole e sono politicanti. Mettersi, come richiede il Vangelo, da parte dei poveri vuol dire anche sviluppare un'azione di vigilanza, di controllo, di interventi su come vengono trattati i poveri nelle leggi e nelle istituzioni.

La Caritas italiana già lo fa in varie circostanze; anche alcune Caritas diocesane e parrocchiali hanno cominciato a farlo nei confronti delle amministrazioni locali.

Credo che dobbiamo prendere sul serio e tradurre in concreto, specialmente educando a questo le associazioni di volontariato, un capitoletto del Documento della CEI "Educare alla legalità".

Per un corretto svolgimento della vita sociale, è indispensabile che la comunità civile si riappropri di quella funzione politica, che troppo spesso ha delegato ai "professionisti" di questo impegno nella società.

Non si tratta di superare l'istituzione "partito", che rimane essenziale nell'organizzazione dello stato democratico, ma di riconoscere che si fa politica non solo nei partiti, ma anche al di fuori di essi, contribuendo ad uno sviluppo globale della democrazia con l'assunzione di responsabilità di controllo e di stimolo, di proposta e di attuazione di una reale e non solo declamata partecipazione. La lotta per la rimozione delle strutture sociali ingiuste e un impegno che non può essere affidato in modo unico ed esclusivo ai partiti: anche la società civile ha da svolgere una sua

funzione politica, facendosi carico dei problemi generali del paese, elaborando progetti per una migliore vita umana a favore di tutti, controllando anche la loro attuazione, denunciando disfunzioni e inerzie, esigendo con gli strumenti democratici messi a disposizione dei cittadini, che la mensa non sia apparecchiata solo per chi ha potere, ma per tutti.

Quando organizzammo il primo convegno nazionale del volontariato a Napoli nell'autunno del 1975, cioè 20 anni fa nessuno parlava del volontariato né la stampa, né gli enti locali, né forse la Chiesa si accorsero del nostro convegno. Allora il fenomeno del volontariato era insignificante.

Oggi è dominante e rischia di diventare una moda. Fra 20 anni?

Può essere un fenomeno che incide in modo significativo sulla cultura, sul costume, sulle istituzioni, Può essere una bolla di sapone che svanisce e viene riassorbita dalla società senza lasciare traccia.

Io sono profondamente convinto che il punto strategico e cruciale però perché il volontariato possa assolvere ai ruoli elencati, è la formazione: formazione di base, formazione permanente, formazione per ambiti specifici, formazione dei formatori.

Il valore del volontariato infatti, si fonda su tre cardini: le motivazioni la capacità di intervento (non userei il termine "professionalità", che nel caso del volontariato può essere ambiguo ed equivoco: per taluni servizi occorrono specifiche professionalità, per altri no), la capacità di farsi carico del bene comune, cioè di assumere un ruolo politico a difesa della dignità e dei diritti dei più deboli.

Il volontariato di per sé, non ha un peso né professionale, né economico, né politico. Il peso, la forza nasce dalle tre componenti indicate.



Però tutte e tre le dimensioni hanno bisogno essenziale di formazione: non si sviluppano se non c'è formazione:

- le motivazioni, se non sono alimentate, sviluppate e approfondite, possono svuotarsi o inquinarsi;
- la capacità di intervento, se non c'è in partenza, ha bisogno di essere acquisita; anche se c'è ha bisogno di essere rapportata alle situazioni specifiche in cui interviene il volontario, e comunque ha bisogno di essere affinata con la formazione permanente;
- lo stesso dicasi, e a maggior ragione, della capacità di svolgere un ruolo politico in modo non ideologico, ma equilibrato, responsabile ed efficace.

Perciò la formazione è un punto strategico e cruciale del volontariato:

- strategico perché è qui che se ne garantisce l'efficacia, e quindi l'utilità e la continuità;
- cruciale perché se si trascura la formazione, questo fenomeno così significativo e promettente del volontariato può rapidamente declinare e svuotarsi, nello stesso modo

in cui rapidamente si è sviluppato.

**Se vengono meno le motivazioni** il volontariato si ferma.

Se non sa lavorare bene, a che serve? Ben presto qualcuno se ne accorge e gli chiude la porta o si allontana.

Se non ha capacità, grinta e maturità per svolgere un ruolo politico, facilmente viene riassorbito e strumentalizzato dalle istituzioni e dai movimenti politici.

Non si può però dimenticare che oggi le associazioni di volontariato in genere puntano più sul fare che sul formarsi per fare bene e con continuità.

Di qui la necessità di intensificare in modo sistematico la formazione dei volontari sia sulle motivazioni umane, sociali e religiose, sia sulla competenza operativa nei vari settori di intervento, sia sul ruolo politico del volontariato e del terzo settore per uno stimolo efficace sulle istituzioni, per un controllo popolare di base, per la promozione di politiche sociali a tutela dei soggetti deboli.

È quanto mi auguro che i leader del volontariato sappiano fare con deci-

sione, con organicità, con lungimiranza per non sprecare una grande occasione di rinnovamento umano e sociale quale è il fenomeno del volontariato.

Per un'efficacia sociale e un peso politico del volontariato è necessaria un'altra condizione: che le associazioni di volontariato, pur mantenendo la propria identità e la propria autonomia, sappiano unirsi insieme, ad esempio in una federazione regionale come quella del Mo.V.I. e poi formulare insieme piani di azione agendo in modo collegato sia nella progettazione sia nell'attuazione sia nella verifica. La cosa mi sembra evidente. Se in un Comune ci sono tre associazioni di volontariato ben diverso è il loro peso se agiscono singolarmente sul Comune, o se agiscono insieme; altrettanto a maggior ragione a livello regionale e in futuro in rapporto ai Centri di servizio previsti dalla legge 266.

*(Relazione al convegno: Dove va il volontariato in Calabria?, organizzato dall'Osservatorio Meridionale)*

---

## **Alcuni problemi aperti**

# Significato e trasformazione del volontariato

### Appunti di Antonino Iachino

*La presente nota si propone di offrire una riflessione su un fenomeno che sta subendo profonde trasformazioni e che interessa l'ambito della solidarietà. Parliamo di volontariato, considerato nelle prospettive economiche, politiche e culturali.*

Si può rilevare anzitutto che le proporzioni del fenomeno sono state molto ridimensionate dopo l'ultima grande ricerca realizzata tre anni fa dalla FIVOL (Fondazione Italiana Volontariato) i cui dati sono stati aggiornati in questo stesso mese. Globalmente i volontari non raggiungono il milione di unità.

I volontari operanti in organizzazioni di volontariato sociale sono circa 600.000. Le organizzazioni registrate sono 9.000, distribuite in maniera ineguale: al nord è presente la maggioranza assoluta.

**Gli ambiti di impegno** più ricorrenti sono: animazione socio-culturale, intrattenimento, educazione, insegnamento, assistenza morale religiosa, accompagnamento, assistenza domiciliare, prevenzione, assistenza sociale, donazione sangue e organi, trasporto malati, ricerca-studio, assistenza sanitaria, difesa diritti civili, soccorso, assistenza legale, reinserimento...

Sono considerati volontari quelli che dedicano gratuitamente alla comunità almeno cinque ore alla settimana.

**Il volontariato sociale nel Sud** è minoritario, ma qualitativamente è giudicato molto significativo: "giovane", dinamico, impegnato in aree emergenti e meno tradizionali, quali le strutture educative, i centri sociali e di prima accoglienza, con un numero medio di ore settimanali di servizio, superiore ai volontari del Nord e del Centro.

È significativa l'accentuazione data, nell'ultimo aggiornamento della FIVOL (diretta emanazione della Banca di Roma) all'aspetto economico del volontariato. Calcolando che il costo/ora del volontariato fosse quello di una domestica terzomondiale (10.000 lire) il contributo offerto dal volontariato allo Stato per opere assistenziali ogni anno è di 2.600 miliardi.

L'evoluzione in atto sta conducendo il volontariato verso profonde trasformazioni qualitative.

**Le ragioni di tale trasformazione** vanno ricercate principalmente su due fatti:

- il volontariato a contatto con il bisogno avverte la propria insufficienza di risposte, sia dal punto di vista professionale, sia dal punto di vista di disponibilità temporale. Alcuni servizi o vengono affidati all'esterno e il volontariato li integra; oppure vengono assunti dal volontariato stesso, ma allora essi esigono alta professionalità e tempo pieno. Tutto questo significa assunzione lavorativa, retribuzione. Esempi storici: Comunità terapeutiche, Comunità per minori.

- L'orientamento economico-politico, - parzialmente giustificato dalla carenza di mezzi finanziari - spinge il volontariato a farsi carico della gestione dei servizi sociali, inizialmente con finanziamenti della solidarietà privata o con apporti di Fondazioni ecc.

Effetti già visibili

- Si vanno delineando due "anime" o prospettive del volontariato

- quella basata su valori etici dell'essere volontari, preoccupata di sviluppare testimo-

---

nianza personale, coscienza critica di fronte alla società, individuazione profetica di spazi nuovi di povertà e di nuovi servizi:

- quella che punta a sviluppare e professionalizzare, la dimensione dei fare, ossia i servizi e a collocare il volontariato nell'area "occupazionale" tra lo Stato e il mercato.

- Questa seconda dimensione è apparsa molto chiara in occasione della recente Conferenza Nazionale (26-28 settembre) nella quale si è avuta l'impressione che sia l'indirizzo politico dato dai responsabili, sia il taglio di alcuni contributi selezionati di tipo universitario fossero finalizzati a:

- spingere il volontariato ad una maggiore professionalizzazione dei servizi, attraverso lo strumento "cooperativistico";

- enfatizzare le prospettive occupazionali che il volontariato (e terzo settore) potrà offrire ai giovani se svilupperà la propria azione secondo una certa ottica professionale;

- fare di questa svolta "professionale" del volontariato un criterio di selezione per future convenzioni da parte dello Stato e degli Enti locali.

- Qualche "malizioso" ha creduto di vedere in questo indirizzo della Conferenza, quasi una giustificazione della recente operazione "Compagnia di investimenti sociali" creata dalla Banca di Roma, soprattutto a sostegno del Consorzio delle Cooperative.

- C'è stato in occasione della Conferenza - e comunque è in atto - una pressione sul volontariato, a trasformarsi in impresa, accettando una certa presenza del mondo universitario come officina di formazione e professionalizzazione.

- Si prospettano in tal senso nuove normative di riconoscimento legislativo e di agevolazione fiscale, a favore del volontariato, in funzione della sua rilevanza sociale-occupazionale.

Questa nuova realtà nascente - che viene identificata globalmente e senza troppe distinzioni come 3° settore - è ipotizzata come il soggetto sociale interlocutore privilegiato dello Stato, degli Enti locali, delle banche nell'affrontare - in termini di cogestione - i problemi di valenza sociale.

#### **Percezione dell'evoluzione in atto**

- Ci sono preoccupazioni in alcuni settori del volontariato, per l'indirizzo che esso va assumendo: non è chiaro però se tale preoccupazione è legata a motivi di sostanza o a motivi di concorrenzialità (es. Centro nazionale del volontariato di Lucca).

- In occasione della Conferenza queste componenti si sono fatte sentire e hanno "condizionato" positivamente l'intervento di Scalfaro, il quale ha insistito sui valori del volontariato ecc.

#### *Problemi aperti*

Il primo problema è il futuro del volontariato: c'è il rischio che insensibilmente, sotto la pressione della cultura e degli avvenimenti diventi "altro" da se stesso.

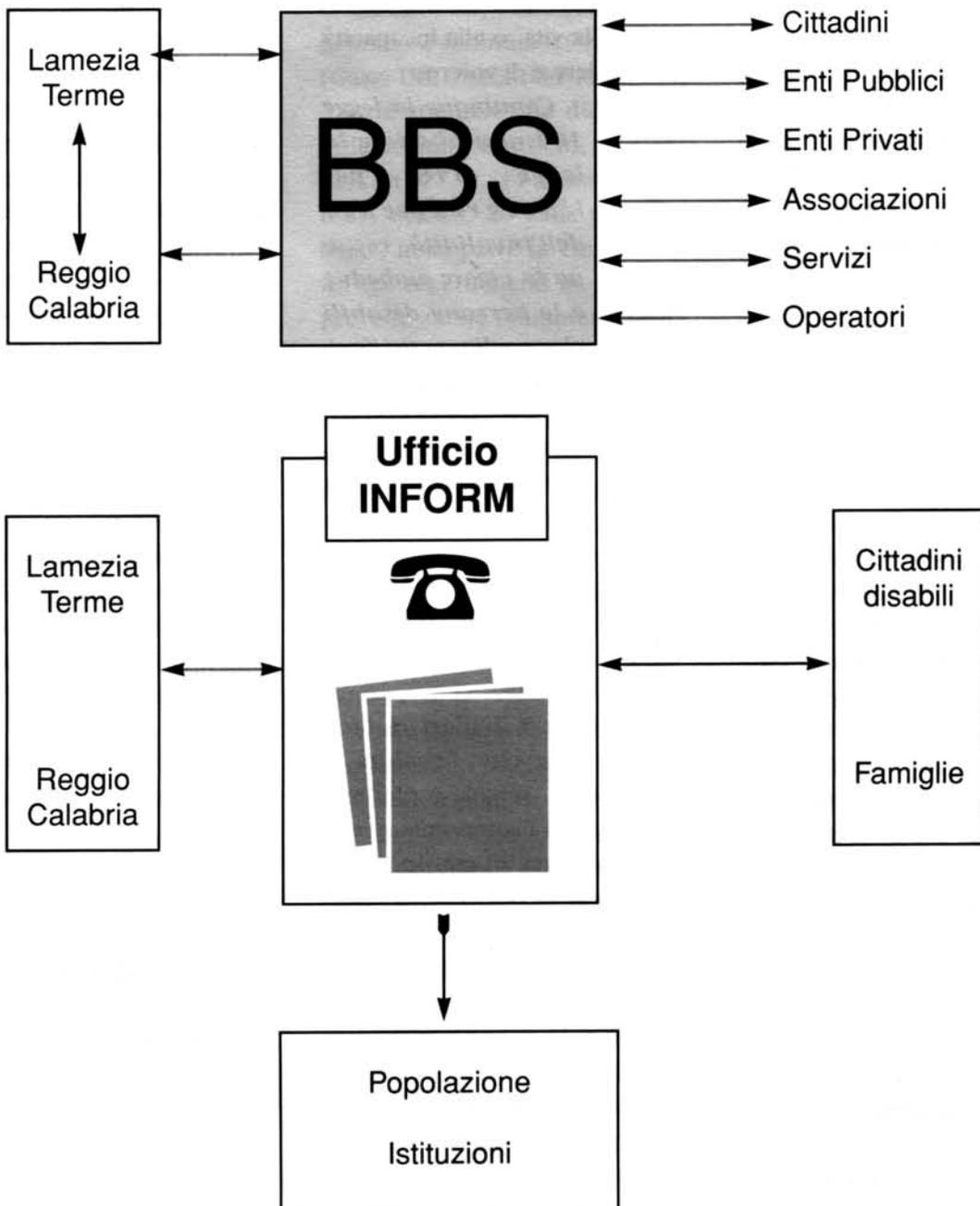
C'è chi si preoccupa di dire che, se esso non cambia, - in direzione di diventare partner dell'economia e della politica - è condannato a scomparire.

Ma è anche vero il contrario: se esso diventa "azienda" produttiva, non esiste più come volontariato.



# Handicap Notizie

pagine 12/20



# Handicap e invalidità:

Nunzia Coppedè

La legge 104 in vigore dal '92 ha portato nuove visioni della realtà dell'handicap mirate ad una cultura di vita legate all'autonomia e all'integrazione delle persone disabili.

Il passaggio tra le normative esistenti e l'adeguamento alla nuova concessione proposta dalla legge quadro si sta manifestando molto confusionario. Credo che valga la pena chiarire almeno qualche punto cruciale per comprendere alcuni passaggi essenziali e i motivi che bloccano la loro attuazione o che, per lo meno, la rendono poco chiara.

## *Accertamento dell'handicap e accertamento di invalidità*

Il primo punto che vorrei focalizzare è la diversità tra la definizione di accertamento dell'handicap e quella di accertamento di invalidità civile.

La legge 104 nell'articolo 3 dà una definizione di persona handicappata in considerazione sia dei limiti fisici, psichici o sensoriali sia delle abilità e dei compensi naturali della persona in rapporto agli eventi sociali della vita.

Il comma 2 stabilisce il diritto della persona handicappata alle prestazioni in considerazione non solo della natura della minorazione, ma anche delle capacità individuali complessive e dell'efficacia della terapia riabilitativa.

Questi sono concetti comple-

tamente nuovi che si differenziano e contrastano il criterio usato nella legge (118/71) per l'accertamento dell'invalidità che dà la valutazione considerando il danno fisico, psichico o sensoriale causato dalla malattia espresso in percentuale di invalidità in relazione alla incapacità lavorativa, alla mancata autonomia di compiere gli atti quotidiani della vita, o alla incapacità di intendere e di volere.

*Comunque la legge 104 non abolisce la legge (118) per l'accertamento dell'invalidità, restano in vigore ambedue e le persone disabili che vogliono usufruire dei vantaggi stabiliti dalla legge quadro sull'handicap devono sottoporsi a visita della commissione per l'accertamento dell'handicap pur avendo il riconoscimento dell'invalidità civile.*

Il comma 3 dell'art. 3 dice testualmente che: "qualora la minorazione, singola o plurima, abbia ridotto l'autonomia personale, correlata all'età, in modo da rendere necessario un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione, la situazione assume connotazione di gravità. Le situazioni riconosciute di gravità determinano priorità nei programmi e negli interventi dei

servizi pubblici. È difficile capire come si siano verificate situazioni in cui la Commissione per l'accertamento dell'invalidità ha concesso l'indennità di accompagnamento e la Commissione per l'accertamento dell'handicap non abbia riconosciuto il comma 3 dell'art. 3 della legge 104, o viceversa è stato riconosciuto il comma 3 dell'art. 3 della legge quadro sull'handicap e non è stato concesso l'indennità di accompagnamento. Eppure sfido chiunque a dimostrarmi che una situazione simile a quella espressa dall'art. 3 nel comma 3 non coincida con uno stato di incapacità di compiere gli atti quotidiani della vita o incapacità di intendere e di volere.

Calcolando che le due commissioni lavorano nella stessa ASI, e che sono composte da analoghi medici, con l'aggiunta di altre figure specialistiche solo nella commissione per l'accertamento dell'handicap, resta davvero difficile comprendere queste divergenze.

## *Iscrizione alle liste di collocamento obbligatorio*

Un altro punto che va chiarito è quello dell'iscrizione alle liste di collocamento obbligatorio (L. 482 del 2 aprile 1968).

La legge 104 nell'art. 19 dice testualmente "(Soggetti aventi diritto al collocamento obbligatorio). In attesa dell'entrata in vigore della nuova disciplina del collocamento obbliga-

## *non complicateceli ulteriormente*

torio, le disposizioni di cui alla legge 2 aprile 1968, n. 482, e successive modificazioni, devono intendersi applicabili anche a coloro che sono affetti da minorazione psichica, i quali abbiano una capacità lavorativa che ne consente l'impiego in mansioni compatibili. Ai fini dell'avviamento al lavoro, la valutazione della persona handicappata tiene conto della capacità lavorativa e relazionale dell'individuo e non solo della minorazione fisica o psichica.

La capacità lavorativa è accertata dalle commissioni di cui all'articolo 4 della presente legge, integrate ai sensi dello stesso articolo da uno specialista nelle discipline neurologiche, psichiatriche o psicologiche.

L'art. 22 inoltre stabilisce che ai fini dell'assunzione al lavoro pubblico e privato non è più richiesta la certificazione di sana e robusta costituzione fisica, ma è da tener presente che il Ministero della Funzione pubblica con CM n. Y90543/7488 del 26/6/92, si è affrettato a precisare che comunque rimane in vigore la norma che richiede il possesso del requisito generale, richiesto per l'ammissione ai pubblici impieghi, della idoneità all'impiego.

È evidente che nessuna di queste norme ha modificato la normativa vigente sul collocamento obbligatorio che ritroviamo nell'art. 20 comma 1 della legge 482 del 2/4/68, che dice testualmente: "(Accertamento sanitario) l'invalido o il datore di

lavoro che lo occupa o lo deve occupare possono chiedere che sia accertato che la natura e il grado dell'invalidità non possa riuscire di pregiudizio alla salute o all'incolumità dei compagni di lavoro od alla sicurezza degli impianti".

Fortunatamente la Corte Costituzionale, con sentenza 31 gennaio-2 febbraio 1990, n. 50 (Gazz. Uff. 7 febbraio 1990, n. 6 - Serie speciale) ha dichiarato l'illegittimità d'ufficio, ai sensi dell'art. 27, L. 11 marzo 1953, n. 87, dell'art. 20 della presente legge, nella parte in cui in ordine agli accertamenti medici non prevede anche i minorati psichici, agli effetti della valutazione concreta di compatibilità dello stato del soggetto con le mansioni a lui affidate all'atto dell'assunzione o successivamente, da disporsi a cura del Collegio sanitario ivi previsto ed integrato con un componente specialista nelle discipline neurologiche o psichiatriche, dando così la possibilità di inserimento lavorativo a persone con handicap psichico.

Resta comunque il problema che per potersi iscrivere alle liste speciali di collocamento obbligatorio bisogna presentare all'ufficio provinciale del lavoro del capoluogo di provincia di residenza tra i vari documenti anche il verbale di invalidità che attesti la percentuale di invalidità e la categoria di appartenenza e il certificato rilasciato dalla commissione legale della ASL, che notifichi la "non peri-

colosità". Questo significa che se la commissione rilascia un referto che afferma la pericolosità nei riguardi di se stessa, dei colleghi di lavoro, e nell'utilizzo degli strumenti di lavoro questa persona verrà esclusa permanentemente dalla sfera lavorativa.

In alcuni casi questa valutazione può essere reale, ma per essere corretti andrebbe fatta con tutti gli elementi necessari.

● *Lasciano allibiti valutazioni come quella effettuata circa due mesi fa a Lamezia Terme, quando ad una ragazza di diciotto anni è stato dato un referto di pericolosità prendendo in considerazione la diagnosi sostenuta sul verbale d'invalidità rilasciato quando la ragazza aveva solo due anni.*

Certo la legge 104 con l'articolo 19 dimostra di voler dare una svolta positiva a tutti questi problemi, ma necessita di un regolamento per l'attuazione che escluda alcuni passaggi nell'iscrizione delle liste speciali di collocamento al lavoro ancora in vigore e inserisca i nuovi criteri previsti nella legge 104.

Finché questo non avverrà restano valide le normative vigenti e i principi della legge quadro restano la speranza di un futuro migliore.

# La riforma DELLE pensioni

Carlo Giacobini

## La filosofia

È opportuno precisare innanzitutto che, per quanto fondamentale, la **Riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare** (Legge 8 agosto 1995, n. 335), è destinata ad essere solo il primo di una serie di altri provvedimenti. Il governo, infatti, è stato delegato ad emanare norme, successive alla riforma, su oltre quaranta materie strettamente correlate alla previdenza - ad esempio le pensioni alle casalinghe, le pensioni di inabilità, i lavori agricoli, il testo unico delle disposizioni in materia previdenziale - ma sconfinanti - anche nell'assistenziale (aspetti legati all'assegno sociale). Una riforma, quindi, non ancora compiuta anche se decisamente avviata.

In ogni caso, la filosofia del provvedimento trova le sue basi nella convinzione che il preoccupante stato dei bilanci delle casse degli istituti previdenziali sia dovuto più al metodo di calcolo e di erogazione delle prestazioni previdenziali (pensioni) che a una cattiva amministrazione dei fondi (o peggio).

Sino ad oggi il calcolo della pensione di ciascun lavoratore si basava sul **sistema retributivo**; l'importo veniva calcolato, pur con alcuni correttivi, sulla media degli stipendi degli ultimi anni di servizio; la "riforma Amato" - il decreto legislativo 503/92 - aveva fissato inoltre limiti di età e di servizio al di sotto dei quali non era comunque possibile godere di prestazioni a carico degli istituti previdenziali.

In alternativa al sistema retributivo, la nuova riforma introduce il sistema contributivo collegato a quanto effettivamente si "accantona"

durante la propria vita lavorativa.

Come verranno calcolate le future pensioni?

Ogni anno il lavoratore - e l'azienda - verseranno un contributo che, calcolato su una determinata base imponibile, sarà pari al 32% per un lavoratore dipendente e al 20% per un lavoratore autonomo. Un esempio: poniamo che sia per il lavoratore dipendente che per quello autonomo venga calcolata una base imponibile, per l'anno in corso, pari a 40 milioni di lire annue; il primo (assieme all'azienda) dovrà versare 12.800.000 lire, il secondo 8 milioni.

In ogni anno successivo i due lavoratori verseranno un contributo) calcolato di volta in volta sulla base imponibile per l'anno trascorso.

Le "somme" accantonate ogni anno verranno rivalutate secondo la tendenza dell'inflazione e - elemento innovativo - secondo le variazioni del **Prodotto interno Lordo (PIL)**, cioè della ricchezza prodotta dal Paese.

La somma dei contributi versati durante la propria carriera lavorativa costituirà poi il **montante contributivo individuale** del quale ogni lavoratore sarà titolare.

La riforma stabilisce inoltre dei **coefficienti di trasformazione**, sorta di "numeri fissi", che variano solo con il variare dell'età anagrafica del lavoratore (57 anni = 4,720%; 58 anni = 4,860%; ; 65 anni = 6,136%).

La **pensione annua lorda** verrà così calcolata moltiplicando il montante contributivo individuale per il coefficiente di trasformazione.

È opportuno precisare che tali novità verranno applicate per gradi, nel tentativo di omogeneizzare la normativa previgente con gli obiettivi posti dalla nuova legislazione.

Si pongono pertanto diverse possibili situazioni:

- per i lavoratori assunti dopo il 1° gennaio 1996 sarà applicato solo il sistema contributivo;

- per i lavoratori che al 31 dicembre 1995 abbiano versato contributi per meno di 18 anni, per il calcolo della pensione sarà applicato il sistema contributivo a partire dal 1° gennaio 1996, e quello retributivo per gli anni precedenti:

- per i lavoratori che al 31 dicembre 1995 possano vantare almeno 18 anni di contributi, continuerà ad essere applicato il sistema retributivo: essi potranno quindi andare in pensione con almeno 35 anni di contributi e 57 anni di età, oppure, indipendentemente dall'età, se siano dimostrabili almeno 40 anni di anzianità contributiva.

- in futuro, per i lavoratori che avranno versato almeno 15 anni di contributi, 5 dei quali con l'attuale sistema contributivo, sarà possibile scegliere che il metodo contributivo valga per il calcolo della pensione su tutto il loro periodo lavorativo.

La legge di riforma prevede correttivi dei coefficienti di trasformazione in alcuni casi particolari; vediamo quali.

## I lavori usuranti

I lavoratori impiegati in attività usuranti (ad esempio ambienti di lavoro particolarmente "inquinati") potranno usufruire di coefficienti di trasformazione calcolati in modo più favorevole: questi potranno essere infatti incrementati di 12 mesi ogni 6 anni di attività usuranti.

Supponiamo che un lavoratore di 60 anni decida di andare in pensione e che durante la sua carriera

sia stato impiegato per 6 anni in attività usuranti, il suo montante contributivo sarà moltiplicato non per il coefficiente previsto per i 60 anni ma per quello assegnato ai 61. Se il lavoratore è invece sottoposto al sistema retributivo, potrà godere di una riduzione dell'età pensionabile (fissata dalla vecchia riforma Amato) di 2 mesi per ogni anno di lavoro usurante fino al limite massimo di 5 anni.

#### **Educazione dei figli e assistenza ai disabili**

Interessanti le agevolazioni previste per le **lavoratrici madri**; in questo caso i coefficienti di trasformazione verranno elevati di un anno per uno o due figli, di 2 anni per tre o più figli; ad esempio, se una madre ha avuto due figli e decide di andare in pensione a 60 anni, i calcoli si baseranno sul coefficiente previsto per i 61 anni.

Nel caso del regime retributivo, la lavoratrice potrà godere di un anticipo sul limite anagrafico di quattro mesi per ogni figlio fino ad un massimo di un anno.

Un'attenzione particolare è prestata dalla riforma all'**educazione dei figli e all'assistenza ai familiari portatori di handicap**.

Come noto, ad ogni giornata lavorativa, o di ferie, corrisponde una predeterminata contribuzione ai fini anche pensionistici; vi sono tuttavia dei periodi "anomali" che non vengono coperti da alcuna contribuzione, l'esempio più eclatante dei quali è l'assenza per malattia o per gravidanza e maternità, oltre a prevedere una delega al governo per la stesura di norme che armonizzino il trattamento nei periodi di gravidanza e

puerperio, la riforma introduce la possibilità di accesso all'accredito figurativo - ovvero dei contributi utili ai fini della pensione - per i periodi di assenza dedicati all'assistenza e all'educazione dei figli fino al sesto anno di età e per un ammontare complessivo di 170 giorni per ogni figlio.

Se dalla lettura della legge risulta evidente che a tale agevolazione possono accedere entrambi i genitori, non appare chiaro se tale possibilità possa essere fruibile anche contemporaneamente da tutti e dire i genitori. Il dubbio sarà probabilmente fugato dalle inevitabili circolari esplicative, o da sentenze.

Favorevoli novità sono concesse anche per le assenze motivate da assistenza ai familiari portatori di handicap grave. Si ricorderà che i permessi lavorativi previsti dal noto articolo 33 della Legge quadro sull'handicap non erano, sino ad oggi, coperti da contributi. La nuova riforma, invece, prevede accrediti figurativi per quelle assenze (art. 1, c. 40); attenzione, però: diversamente dall'art. 33, il comma citato non fa riferimento a familiari (purché conviventi) in senso generale, ma restringe il campo precisando assistenza a figli dal sesto anno di età, al coniuge e al genitore, purché conviventi; fratelli, nonni o nipoti rimangono quindi esclusi dai benefici previsti, come - elemento ancor più grave - gli stessi disabili lavoratori.

La condizione della gravità dell'handicap (art. 3, Legge 104/92) rimane requisito essenziale, possedendo il quale si potrà godere di 25 giorni di contributi figurativi annui nel limite massimo di 24 mesi complessivi.

Vale la pena di evidenziare come

le agevolazioni per l'educazione ai figli e per l'assistenza ai familiari handicappati gravi provochino una grave sperequazione: il requisito per accedere è infatti quello di essere "inseriti" nel nuovo sistema pensionistico contributivo; ciò significa che chi lavora da più di 18 anni (sistema retributivo, quindi) non potrà goderne.

#### **Invalidità e inabilità**

E veniamo ai lavoratori le cui capacità lavorative siano ridotte o impedita; la Legge 222 del 1984 prevede due diverse forme di prestazioni economiche, simili per denominazione, ma che nulla hanno a che fare con le provvidenze destinate agli invalidi civili.

Secondo la stessa norma l'**assegno di invalidità** spetta all'assicurato la cui capacità lavorativa sia ridotta, "in attività confacenti alle sue attitudini", a meno di un terzo; per usufruire di quella prestazione, inoltre, il lavoratore deve avere al suo attivo perlomeno 5 anni di contributi, di cui almeno tre nel quinquennio precedente.

Il diritto all'assegno sussista anche nei casi in cui la riduzione della capacità lavorativa preesista al rapporto assicurativo, purché vi sia stato un successivo aggravamento o siano sopraggiunte nuove infermità. L'assegno di invalidità ha durata di tre anni e può essere rinnovato fino a tre volte prima che l'erogazione di esso diventi automatica; non è reversibile né incompatibile con altri redditi.

L'altra prestazione si concretizza nella pensione di inabilità, per la quale sono imposti gli stessi requisiti contributivi previsti per l'assegno; diversamente da questo, però, l'assi-

curato deve dimostrare la sua totale inabilità a svolgere qualsiasi pratica lavorativa, la pensione è incompatibile con redditi da lavoro autonomo o dipendente; è prevista inoltre la reversibilità.

La normativa del 1984, infine, non esclude la cumulabilità fra rendite INAIL (infortuni sul lavoro o malattie professionali) e pensione di inabilità ma prevede dei correttivi e delle riduzioni nel caso l'assicurato sia titolare di entrambe le provvidenze.

La nuova riforma interviene anche su tale materia dettando indicazioni che saranno applicate agli assicurati che al 31 dicembre 1995 non potranno vantare un'anzianità contributiva superiore ai 18 anni, ovvero ai neo-assunti.

La novità risiede nella modalità di calcolo sia dell'assegno di invalidità che della pensione di inabilità: fermi restando, infatti, i requisiti assicurativi fissati dalla Legge 222/84, in caso di invalidità l'**assegno** verrà determinato considerando tiri coefficiente di trasformazione equivalente ai 57 anni di età (4,720%), indipendentemente dall'età anagrafica del lavoratore invalido. Naturalmente, se il lavoratore avrà superato i 57 anni, varrà in trattamento più favorevole.

Nelle situazioni miste - parte dei versamenti con il sistema retributivo, parte con quello contributivo - l'importo dell'assegno verrà computato, proporzionalmente, con ciascuno dei due sistemi. La riforma, pur mantenendo la compatibilità fra assegno e altri redditi, introduce precisi limiti entro i quali l'importo della provvidenza viene decurtato.

In modo diverso funziona la modalità di calcolo della **pensione**

di inabilità; al montante contributivo individuale del lavoratore inabile andrà aggiunta una quota di contribuzione "figurativa" - calcolata sulla media dei contributi versati nell'ultimo quinquennio - tale da coprire il periodo compreso fra l'età effettiva dell'interessato e i 60 anni; il montante ottenuto sarà moltiplicato per il coefficiente di trasformazione pari ai 57 anni di età, o superiore se l'inabile ha un'età superiore.

Assegno di invalidità e pensione di inabilità non sono cumulabili con eventuali rendite vitalizie INAIL (infortuni o malattie professionali), liquidate per lo stesso evento.

#### **L'assegno sociale**

La riforma, pensata per ridisegnare il sistema previdenziale, interviene anche in materia assistenziale, **trasformando la pensione sociale in assegno sociale** e prevedendo nuovi criteri di accesso e di calcolo.

L'assegno sociale, come già la pensione sociale, è destinato ai cittadini italiani, residenti nel territorio nazionale che si trovino in situazione di bisogno. Secondo la riforma, l'assegno (6.240.000 lire annue per il 1996) può essere erogato in toto o in parte, a seconda dei redditi del titolare e del coniuge.

Si ha diritto all'intero ammontare dell'assegno qualora non si possieda alcun reddito o qualora il reddito del coniuge non superi l'importo della provvidenza stessa; non si ha diritto all'assegno qualora si sia titolari di un reddito superiore all'assegno o, se coniugati, se il reddito cumulativo sia superiore al doppio della prestazione assistenziale. In tutti i casi intermedi l'assegno

viene erogato in forma ridotta. Non viene infine considerato il reddito derivante dalla proprietà della propria abitazione.

Sono opportuni, a questo punto, alcuni esempi chiarificatori:

- non coniugato, titolare di un reddito annuo pari a 4 milioni: l'assegno verrà corrisposto per una cifra pari a lire 2.240.000;

- coniugato, titolare di un reddito, sommato a quello del coniuge, di lire 6.240.000: l'assegno erogato sarà pari a lire 6.240.000;

- coniugato, titolare di un reddito, sommato a quello del coniuge, di lire 8.000.000: l'assegno verrà corrisposto in misura pari a 4.480.000.

Anche nel caso dell'assegno sociale la riforma lascia aperti comunque molti dubbi interpretativi.

#### **La previdenza complementare**

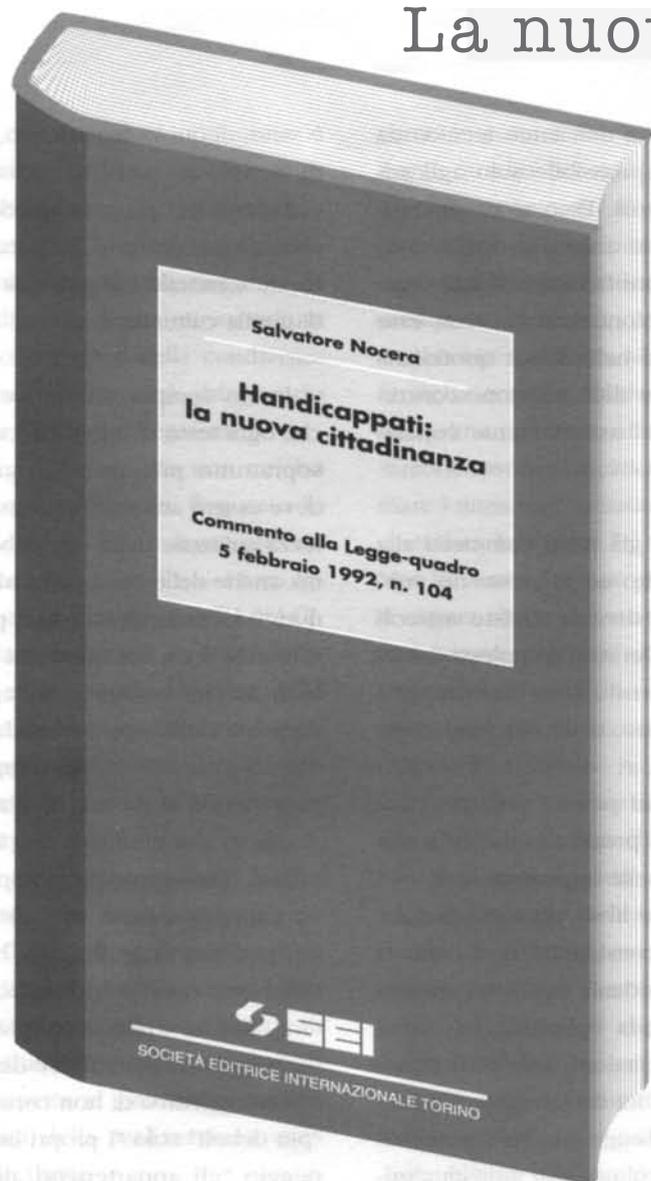
Merita un accenno, in chiusura, la previdenza complementare, alla quale il testo di riforma del sistema pensionistico attribuisce un'importanza estremamente rilevante.

Per previdenza complementare si intende la possibilità per i lavoratori di costituire un proprio fondo che produrrà una pensione integrativa. oltre all'opportunità di poter far confluire in questo fondo l'accantonamento per il trattamento di fine rapporto (la liquidazione), la riforma prevede numerose e articolate forme di sgravio fiscale e di incentivo per i lavoratori e per le ditte.

*(Articolo tratto da DM  
Periodico della UILDM)*

# Handicappati

## La nuova cittadinanza



Perché un libro di esegesi e commento giuridico sulla Legge 5 febbraio 1992 n. 104; Legge-quadro sull'assistenza, l'integrazione e i diritti delle persone handicappate?

La Legge-quadro era stata accolta all'atto della sua improvvisa e celere approvazione da giudizi contrastanti: positivi quelli che vedevano in essa l'affermazione di fondamentali diritti ormai irrinunciabili; negativi quelli che lamentavano la frettevolezza di approvazione e la scarsità di finanziamenti. Tutti però concordavano su un punto: la formulazione finale, avendo trasformato in quasi tutti gli articoli il termine "debbono", che ha carattere imperativo, con numerosi "possono", che ha invece connotazione semplicemente permissiva, aveva indebolito fortemente la portata normativa di un testo che voleva, nelle intenzioni, essere innovativo, ed invece, rimaneva, nei fatti, un elenco di buoni propositi.

Con pochi altri, io fui uno di quelli che, pur prendendo atto del forte ridimensionamento delle speranze poste in questo testo, ho sempre sostenuto che sono presenti in esso germi giuridici che possono essere sviluppati e portati all'effettiva realizzazione dei diritti proclamati, se pazientemente indagati e tecnicamente sviluppati e sostenuti da strumenti operativi.

La magistratura è intervenuta innumerevoli volte con provvedimenti cautelari per garantire immediatamente il diritto allo studio o al lavoro di persone handicappate. Così in numerosi casi di mancata accettazione di iscrizioni, il TAR ha sospeso il provvedimento di dinie-

*Disabile*  
=  
**Handicappato** ?

Scommettiamo che si può essere disabili con meno handicap e con più diritti e doveri di cittadinanza?

Tillo Nocera, amico di lunga data, ce lo spiega in questo libro che presentiamo. Il volume è reperibile presso la Società Editrice Internazionale (SEI) di Torino, e presso la sede regionale FISH Calabria.

go ammettendo immediatamente l'alunno handicappato a scuola. Come pure i pretori, in simili circostanze, applicando su richiesta l'art. 700 del Codice di procedura civile, hanno assicurato il diritto allo studio. Così in caso di rifiuto di assunzione ai sensi della L. n. 482/68, i Pretori hanno applicato l'art. 2932 del Codice civile sull'esecuzione in forma specifica dell'obbligo di concludere il contratto di lavoro, contenuto nella legge citata.

La Legge-quadro ancor più puntualmente prevede la stipula degli accordi di programma, con la quale anche ciò che la legge prevede come mera possibilità, diviene comportamento obbligatorio e vincolante per le pubbliche amministrazioni sottoscrittrici; e di più, ove l'accordo di programma preveda il conferimento al Collegio di vigilanza di poteri sostitutivi, nei confronti delle parti inadempienti, ove trattasi di "atti dovuti" e ben determinati negli elementi essenziali, essi vengono posti in essere dallo stesso collegio con immediata soddisfazione dell'interesse dell'avente diritto alla prestazione del servizio.

Questa breve esegesi del testo della Legge-quadro vuole tentare di dimostrare come ciò sia possibile, a condizione che si incontrino tecnici del diritto ed animatori del mondo dell'associazionismo e del volontariato, che ritengono essere le leggi uno strumento tecnico promotore della tutela e della realizzazione di diritti che però necessita di una forte tensione morale e politica dei suoi operatori.

Per ciò, questo libro ha un taglio giuridico, ma non tanto tecnico da essere comprensibile solo agli addetti ai lavori. Esso si rivolge soprattutto alle associazioni dei disabili e dei loro familiari ed agli organismi di volontariato che con esse collaborano nella fatica quotidiana della ricerca dell'attuazione concreta dei diritti astrattamente proclamati.

Esistono già molti commenti alla Legge-quadro ed io stesso ho pubblicato su diverse riviste articoli esplicativi dei suoi complessi contenuti. La produzione informativa però, mi pare, si rivolge fondamentalmente ai singoli cittadini handicappati perché prendano coscienza dei propri diritti e li facciano valere nelle opportune sedi.

In questo libro, mi sono sforzato invece di considerare non tanto la difesa individuale dei diritti, quanto la loro tutela collettiva ad opera delle associazioni. Infatti, il movimento che ha dato origine alla stesura della Legge-quadro era animato da una cultura non individualistica della conquista di diritti; era pervaso da una passione politica che vedeva la realizzazione di diritti di una parte della società come l'anticipazione della realizzazione dei diritti per tutti, in un circuito in cui ai diritti degli uni corrispondevano doveri degli altri e viceversa. Questo spirito "solidaristico" mi pare sia venuto meno dopo l'approvazione della Legge-quadro, sopraffatto dalla delusione per la difficoltà di realizzazione dei diritti che si era ritenuto potessero affermarsi con la semplice pubblicazione della Legge sulla Gazzetta Ufficiale. E così non è stato; di qui

lo scoramento, il calo di tensione politica ed il rinchiudersi nel proprio guscio, che sono frutto del calo della tensione, ideale e morale ed in ultima analisi di quella culturale.

Io ho sempre creduto e credo che ogni testo di legge concernente soprattutto principi etico-giuridici deve essere attuato con consapevolezza culturale delle sue debolezze, ma anche delle sue potenzialità. Ma questo lavoro culturale non può essere solo frutto di interventi di tecnici, ma ha bisogno dell'apporto decisivo dello spirito solidaristico del volontariato che sta sempre più pervadendo il mondo dell'associazionismo dei disabili e dei loro familiari, che sempre più comprendono come non basta rivendicare diritti per singoli gruppi, ma bisogna collaborare per la realizzazione dei diritti di tutti a partire dai più deboli, avendo il senso del discernimento oggettivo di non considerare "più deboli" solo "i propri iscritti" o peggio "gli appartenenti alla propria categoria".

È di questo spirito "non settario" che ha bisogno l'applicazione della Legge-quadro; è di una visione "laica" dei bisogni dei più deboli che deve sempre più innervarsi la cultura del cambiamento sociale; per "laica" intendo una visione che abbia il coraggio schietto dell'auto-critica, del rifiuto coraggioso dello spirito settario di appartenenza di gruppo, della capacità di collegarsi con altri non solo per rafforzare se stessi, ma per contribuire al rafforzamento dei diritti dei più deboli.

Per questo saluto con gioia la costituzione della nuova

Federazione Italiana per il Superamento dell'Handicap, la cui sigla è F.I.S.H., in quanto vedo in essa, in germe, la possibilità che questa nuova cultura della solidarietà e della condivisione possa diffondersi abbattendo barriere culturali ed egoismi.

È questo lo spirito con cui ho scritto questo libretto. È questo lo spirito con cui lo consegno alle associazioni dei disabili e dei loro familiari ed in particolare all'A.N.I.CI. (Associazione Nazionale Invalidi Civili, che si è assunta l'onere della pubblicazione di questo testo), perché vogliamo contribuire a fare emergere le potenzialità presenti nella Legge-quadro.

Gli atti applicativi della Legge, da parte delle Amministrazioni tenute ad emanarli, sono in parte contraddittori, risentendo sia della vecchia cultura individualistica e di concessione di privilegi, sia della nuova aperta al pluralismo ed alla effettività della realizzazione concreta dei diritti.

Con questo spirito di discernimento ho tentato di leggere gli atti applicativi, che, pur in ritardo, sono più interessanti di quanto comunemente non si creda. Con questo criterio di indagine giuridica ho riferito, in più punti, della L. R. Liguria n. 1994, la prima Legge Regionale, approvata, quale "Legge-quadro regionale sull'handicap" in attuazione dei principi contenuti nella Legge-quadro nazionale, che più correttamente si chiama "Legge-cornice", secondo quanto disposto dall'art. 117 della Costituzione.

Questa Legge Regionale

mostra come le potenzialità presenti nella Legge-quadro possano essere sviluppate e come da altisonanti proclamazioni di principio si possano desumere nonne di concreta ed immediata attuazione.

Antonio Guidi, ex Ministro della famiglia e della solidarietà, nella sua prima intervista, affermò che si sarebbe assunto l'incarico di trasformare i numerosi "possono", di cui è costellata la Legge, in "debbono". Non ha avuto il tempo per farlo e ci si augura che la stessa volontà politica venga realizzata dal Ministro Ossicini e da altri, in continuità di attenzione alla realizzazione dei diritti, anche attraverso l'alternanza di Governi. Questo libro vuole offrire alle associazioni una chiave di lettura della Legge-quadro che le aiuti a proporre, alle diverse Regioni, contenuti delle approvando leggi regionali orientati verso nuove politiche sociali per il superamento dell'handicap.

Se il tono declamatorio della Legge-quadro è considerato frutto della cultura politica della "prima Repubblica", questo libro vuole essere uno strumento per facilitare in concreto l'attuazione dei solenni principi astratti. La cultura di questa nuova fase politica "seconda Repubblica" o "seconda fase della prima Repubblica") è caratterizzata dalla volontà di concretezza. Questo libro, come anche il mio precedente, sugli "accordi di programma per l'integrazione scolastica" viene offerto come strumento culturale ed operativo anche a sostegno di tale impegno.

Il volume si compone di dieci capitoli, nei quali sono stati analiz-

zati i 44 articoli della Legge, che approssimativamente può suddividersi in sei parti.

La prima parte Artt. 1-11 più l'art. 23) comprende i primi tre capitoli rispettivamente sulla prevenzione, cura e riabilitazione, l'integrazione sociale.

La seconda parte (artt. 12-17 più l'art. 43) comprende il quarto e quinto capitolo sull'integrazione scolastica e sulla formazione professionale.

La terza parte (artt. 18-22) comprende il sesto capitolo sull'integrazione lavorativa.

La quarta parte (artt. 24-29) comprende il settimo e l'ottavo capitolo sulle barriere architettoniche e sulla mobilità.

La quinta parte (artt. 31-37) comprende il nono capitolo sulle agevolazioni.

La sesta parte (art. 30 e da 38 a 41) comprende il decimo capitolo sulla gestione dei servizi e la partecipazione.

Questa suddivisione in parti è stata da me operata, raggruppando gli articoli della legge per nuclei tematici. La prima e l'ultima parte corrispondono al nucleo originario della prima proposta di legge, intesa correttamente come legge di principi. Poi le diverse proposte succedutesi si sono arricchite fino a pervenire al testo coordinato discusso dalla Commissione "affari sociali" della Camera a fine dicembre 1991 nella formulazione poi divenuta definitiva. Il Senato, nei pochissimi giorni prima della chiusura della legislatura, si è limitato a ratificare il lavoro della Camera, senza poter migliorare il testo, che necessita-

va di radicali emendamenti in più parti e di un più attento coordinamento.

Tenuto conto di ciò, ho strutturato il contenuto dei capitoli in modo che esso avesse una complessità crescente; il primo o i primi paragrafi contengono la descrizione della normativa con spiegazioni interpretative; segue quindi un paragrafo di analisi critica e di approfondimento ricostruttivo del testo; infine dedico un paragrafo a critiche socio-giuridiche, che comprendono talora proposte di modifica legislativa. Ciò facilita il lettore non "tecnico" che può limitarsi alla lettura della sola parte descrittiva.

Nel testo sembrano prevalere, come si vedrà meglio, due idee fondamentali: l'attenzione alla famiglia delle persone handicappate e il principio del Coordinamento dei diversi servizi. Quanto alla famiglia però le enunciazioni di principio rimangono vaghe e solo nell'art. 12, sull'integrazione scolastica, prendono corpo nel diritto dei familiari di essere presenti a tutte le fasi importanti di integrazione. Il principio della programmazione coordinata dei servizi ha trovato il suo strumento negli "accordi di programma" fra scuola, USL, Enti Locali, Regioni ed altre Amministrazioni pubbliche, che sono espressamente richiamati in diverse norme.

Sulla famiglia sarà importante che il legislatore ritorni con maggiore incisività, specie a favore delle famiglie delle persone in situazione di gravità con particola-

re attenzione alla necessità di sostegno economico per mantenerle nel nucleo familiare proprio o acquisito, evitando forme di neoistituzionalizzazione. Un'importante norma di agevolazione a favore delle famiglie con persone handicappate gravi è contenuta nell'art. 4 della Legge n. 725/94, Legge-finanziaria per il 1995, che concede un aumento di detrazione dalle imposte dirette a favore di famiglie in cui convivono persone handicappate o ultrasessantenni.

Inoltre la Legge n. 724/94, legge di accompagnamento alla finanziaria, mantiene le esenzioni totali dal pagamento per l'assistenza sanitaria per gli invalidi (art. 1). Però l'art. 22 mantiene il blocco di assunzioni degli invalidi.

Sugli "accordi di programma", sarà necessario un intervento della Conferenza permanente per i rapporti fra Stato, Regioni e Province autonome di cui alla Legge n. 400/88, affinché vengano dati indirizzi chiari e uniformi per l'emanazione della legislazione regionale, ancora in ritardo, onde evitare eccessive diversità di standard operativi e dei servizi. Sarà ancora necessario un intervento del legislatore per assicurare l'obbligatorietà di stipula degli accordi di programma, onde evitare che gli aspetti concretamente operativi della Leggequadro, rimangano affidati alla mera buona volontà degli amministratori.

A tal fine, su richiesta della F.I.S.H., che ne ha preparato il testo, è stato presentato alla

Camera, il 15 marzo 1995, la proposta di legge n. 2230, primo firmatario l'on. Masini con la firma dei rappresentanti di tutti i Gruppi parlamentari, recante norme sull'obbligatorietà degli accordi di programma e la migliore qualità dell'integrazione scolastica.

Ci si augura che questo libretto possa contribuire anche alla generalizzazione di presa di coscienza di tali esigenze.

Molte delle idee qui espresse sono maturate nell'ambito del dibattito culturale che da tempo si svolge nel "gruppo informale Handicappati e società", con sede in Via Artisti n. 36 a Torino, di cui fanno parte numerosi esperti di istituzioni ed associazioni operanti in campo sociale.

Alcune delle proposte qui formulate sono state avanzate anche nell'ambito del "summit della solidarietà", un forum cui hanno partecipato gli esperti ed i rappresentanti delle più note associazioni di disabili e loro familiari e nel corso di numerosi convegni e seminari organizzati in tutta Italia dal Presidente nazionale dell'ANICI, che svolge un ruolo fortemente promotore quale presidente della, "Consulta romana handicappati".

Si confida che i lettori, ove ne condividano le osservazioni e le proposte qui formulate, se ne facciano diffusori.

*(Tratto dall'Introduzione al libro "Handicappati: La nuova cittadinanza" di Salvatore Nocera, SEI - Torino, 1995. Per gentile concessione dell'autore.)*



## SPAZI TERAPEUTICI ED EDUCATIVI NELLE NUOVE RISPOSTE ALLA DROGA

Lamezia Terme 11 dicembre 1995 - Sala "Sintonia" - Via A. Reillo, 5

### *In principio era la comunità*

Moderatore Giacomo Panizza

ore 9.30 Le comunità in Italia e i nuovi orientamenti oltre la residenzialità  
(Leopoldo Grosso, Gruppo Abele, Torino)

Lo scenario dei Sert nel mezzogiorno e le collaborazioni con il territorio  
(Bernardo Grande, Sert di Catanzaro)

*Dibattito*

ore 13 Pausa pranzo

### *Quasi una progettazione*

Lavoro di gruppo con Leopoldo Grosso

ore 14.30 *Comunicazioni*

Semiresidenzialità e famiglie (Anna Maria Garuffi, Lelat, Messina)

Il dato AIDS (Rubens Curia, Ass.to Sanità Regione Calabria)

I Centri di Accoglienza (Felice Di Lernia, Ass. Oasi 2, Trani)

Il lavoro oltre le comunità (Lucia Minola, SerT Potenza)

I SerT e le Unità di strada (Tonino d'Angelo, SerT San Severo)

Con le risorse del territorio (Antonio D'Amore, Il Pioppo, Somma V.)

*Lavoro di Gruppo*

ore 17,30 *Conclusioni*

**Note:** Come arrivare alla sala "SINTONIA", Comunità Progetto Sud, in Via A. Reillo 5.

**Per chi viene in automezzo:** Uscita Autostrada a Lamezia Terme; seguire le indicazioni **Lamezia Terme-Nicastro** fino al distributore Shell; girare a sinistra; in fondo all'incrocio c'è Via Reillo. Il n. 5 è a 250 metri sulla destra.

**Per chi arriva in treno:** alla stazione telefonare alla Comunità Progetto Sud: (0968) 23297

Chi intende pernottare, per informazioni può contattare la Comunità Progetto Sud.

# *Le comunità* in Italia e i nuovi orientamenti *oltre la residenzialità*

Leopoldo Grosso

*Una  
scommessa  
forte*

Proverò a ripercorrere brevemente quello che è stato l'itinerario delle comunità negli ultimi due decenni in riferimento al problema delle tossicodipendenze.

Fondamentalmente, all'inizio, la comunità" ha rappresentato la grande speranza. Vi ricordate il contesto precedente alla Legge 685 del 1975, quando la risposta alla dipendenza dalle sostanze stupefacenti era o il carcere o l'ospedale psichiatrico. La comunità nell'assenza di qualsiasi altro intervento, nella quasi inesistenza dei servizi ha rappresentato la grande scommessa educativa.

Le comunità hanno in qualche modo dimostrato che da un fenomeno che faceva molta paura e che allora veniva rimosso era possibile venirne fuori, e che la scommessa educativa era anche possibile vincerla. Infatti la scommessa era quella dell'accompagnamento educativo, la presenza, la vicinanza 24 su 24 ore per tot mesi verso chi ne aveva bisogno. Questa era stata allora la proposta.

Questa è stata la fase pionieristica delle comunità. Quando insieme a coloro che le avevano fondate c'era un manipolo di volontari, ben lontani dai problemi di oggi, con l'albo professionale e i criteri di qualificazione degli operatori. Questa fase la possiamo datare anni 70/80.

A questa prima fase pionieristica, di sperimentazione di un modello, di scommessa educativa, di risposta ad un bisogno o inevaso oppure trattato come non doveva essere trattato, è susseguita una seconda fase: la fase degli anni 80,

che potremmo definire la fase dell'enfatizzazione dello strumento comunità.

*Tra  
crescita  
e delega*

Si era scoperto e verificato che la comunità poteva essere lo strumento utile per un discorso di emancipazione dalla tossicodipendenza. In tutto questo periodo durante un decennio, la comunità è stata vista come unico strumento risolutivo; e quindi essa è stata caricata di aspettative molto alte da parte dei familiari, che mandavano il figlio in comunità.

Il territorio e le istituzioni in qualche modo delegavano la risoluzione del problema a degli Enti, che sempre più si specializzavano in questi percorsi di riabilitazione, e quindi in qualche modo non risolvevano in loco il problema. Questa modalità è diventata una cultura diffusa delle amministrazioni di allora. Le comunità erano un pò concentrate qui o là nelle varie zone d'Italia. C'è stato proprio un vero esodo di persone dai territori in cui veniva originata la tossicodipendenza, passate in comunità terapeutiche molto lontane dai loro territori e quindi anche dai servizi che in qualche modo l'avevano loro proposta.

Questa "fase della delega" è stata una fase importante per la storia delle comunità; in questo periodo le comunità si sono moltiplicate. Dal 1990 al 95 le comunità in Italia hanno avuto un incremento del 30%. Oggi le possibilità di ospitare le persone in comunità sono al di sopra di qualsiasi media europea. Quindi il fenomeno in Italia da que-

sto punto di vista è molto connotato e molto particolare. Infatti le altre nazioni in Europa ed anche altrove ci chiedono della specificità di questo fenomeno, e ci chiedono poi ovviamente i risultati di tutto questo movimento.

La delega e l'enfatizzazione del ruolo delle comunità ha comportato tre effetti collaterali negativi.

Il primo effetto collaterale è stato che soprattutto negli anni 80 tutta l'altra terapeutica, che non era strettamente terapeutica di comunità, in molti casi si è ridotta ad una terapeutica precomunitaria. Cioè, bisognava fare in modo di convincere le persone con problemi di tossicodipendenza ad andare in comunità.

Questa cultura del trattamento di comunità come l'unico trattamento possibile ed efficace per le persone tossicodipendenti era stata fatta propria addirittura da alcuni servizi pubblici, che cercavano in qualche modo insieme alla famiglia, quando l'agganciavano, di "stringere" affinché il ragazzo facesse la scelta della comunità.

La parola d'ordine vincente era quella di lasciare il ragazzo in strada affinché sperimentasse la vita dura fino a toccare il fondo, provando le conseguenze negative della tossicodipendenza e quindi scegliesse la comunità. Noi sappiamo, con le ragioni del dopo, quanto pericolosa fosse questa istruzione e prescrizione, data in senso generalizzato. Per alcuni ragazzi infatti poteva avere un effetto di ripensamento e quindi di riconsiderazione di quelle che erano le proposte riabilitative; per altri voleva dire aumentare le difficoltà talora fino alla impossibilità di risalita.

Quindi il primo effetto negativo è stato che tutti gli altri strumenti

terapeutici che non erano comunità sono stati sottovalutati e in qualche modo ridotti a una pre-terapeutica di comunità.

Il secondo effetto negativo è stato che le comunità, recependo questa delega, hanno rischiato in alcuni casi di diventare dei grandissimi contenitori in cui stava dentro di tutto: dal ragazzino minorenni in odore di tossicodipendenza pesante ma che aveva utilizzato solo droga leggera, fino alla persona tossicodipendente con una lunga storia di dipendenza dalle droghe pesanti alle spalle.

Allora i ragazzi arrivavano ed erano tutti insieme, fondamentalmente col rischio che il più grande facesse scuola al più piccolo in senso negativo, non in senso di emancipazione dalla tossicodipendenza. La politica del grande contenitore offriva a tutte le persone tossicodipendenti che arrivano in comunità un'unica risposta, che era il programma di comunità. Questo programma non veniva differenziato a seconda delle diverse persone e dei diversi bisogni, ma veniva applicato indistintamente a tutti. E quando qualcuno non riusciva a entrare in questo programma la risposta era "Va bé, non sei ancora pronto per un discorso di comunità. Forse è inevitabile che tu debba fare un periodo di strada, provare tutte le conseguenze negative della tossicodipendenza, eventualmente ti riaccoliamo".

Quindi c'è stato un grande effetto selettivo nelle comunità, sia nel periodo di pre-accoglienza che nel Primo periodo di residenzialità. Quindi la seconda conseguenza negativa è stata la politica del grande contenitore.

Il terzo effetto negativo lo potremmo definire come un pensare alla centralità della comunità, quasi che non ci fosse un prima e quasi che non ci fosse un dopo.

Quasi che non ci fosse un prima: preparatorio all'ingresso in comunità, eludendo quindi tutte le espe-

rienze che il ragazzo ha fatto, soprattutto tutti gli altri tentativi riabilitativi che comunque hanno prodotto una consapevolezza, che hanno lasciato qualche cosa di cui la comunità è il successivo e non casuale tempo di riabilitazione.

E quindi come se non ci fosse un dopo: come se con la dimissione dalla comunità il problema potesse essere in qualche modo considerato risolto; e quindi con una scarsissima attenzione al problema dei reinserimento. Ancora adesso forse ci sono alcune comunità che non riescono a predisporre dei programmi individualizzati di reinserimento. In qualche parte, in occasione di alcune festività, ad esempio a Natale, tutti i ragazzi vengono licenziati a gruppi di 50, 60, 100 ... perché si sono fatti tre anni di comunità. Non voglio dire che questo venga fatto senza attenzione; ma non con l'attenzione necessaria all'ultimo anello del percorso di comunità, che è fondamentale, che è quello del reinserimento.

Vi è un effetto di questa enfaticizzazione del ruolo della comunità, e il reinserimento è stata la Cenerentola tra gli interventi svolti.

L'O.M.S. che ci descrive la tossicodipendenza come una malattia recidivante ci porta a considerare l'importanza di affrontare il problema della ricaduta.

Questa consapevolezza si è diffusa, favorendo un'attenzione all'accompagnamento delle persone anche a percorso ultimato. E per percorso ultimato si intende anche a reinserimento ultimato, anche con i limiti delle nostre organizzazioni, le comunità, che hanno 3.000 cose da fare, e i servizi pubblici che hanno invece 3.000 cose da seguire e quindi, quando una persona, effettuato il percorso, sta bene, difficilmente si offre la continuità di un rapporto. Molto spesso il rapporto viene proposto dalle persone al SERT e alle comunità, e quando un ragazzo ci viene a trovare finita la

fase dello stacco, finita la fase della riconoscenza, in genere è sempre un segnale che va interpretato come una qualche difficoltà che sta affiorando. E quindi come una richiesta di continuare in qualche modo ad occuparsi di lui: questo vale sia per le comunità che per i SERT.

Propongo alcuni dati che parlano molto chiaro. A Torino stiamo ultimando una ricerca per tutti gli inserimenti in comunità nella Regione Piemonte, fatti dal 1° gennaio 90 al 31 dicembre 92. Una fotografia che può apparire un pò vecchia; però quello che viene fuori è che abbiamo in tutta la Regione Piemonte un indice di dispersione di persone che hanno abbandonato il trattamento che si aggira tra il 50 e il 60%. Vuol dire che solo tra il 40 e il 50% riescono a finire il percorso di comunità.

Non è detto che tutti quelli che hanno abbandonato siano immediatamente ricaduti. Viene difficile capirsi soprattutto se la comunità ha un atteggiamento quasi di autodifesa rispetto a chi abbandona. Sappiamo che quando uno "sbrocca" da una comunità il rischio è che altri 3 o 4 "sbrocchino" insieme a lui, proprio perché si crea una cultura dell'andar via, fondamentalmente di contestazione o di malessere nei confronti della comunità. Quindi le comunità molto spesso reagiscono con dei meccanismi di autodifesa, che servono alla comunità per reggere come struttura, per portare avanti il discorso degli altri, ma sicuramente molto spesso non si è in grado di differenziare il discorso rispetto all'accompagnamento dei singoli, e molto spesso queste persone si sentono dire di aver fallito un percorso, qualunque sia il loro vissuto.

Difficilmente essi si rivolgono immediatamente al SERT. A volte tornano al SERT per rivalsa nei confronti della comunità, quindi non

col vissuto giusto. Questa è una fase difficile, perché tra l'altro rischiano moltissimo rispetto agli episodi d'overdose e così via.

Quindi è una fase delicata in cui le persone hanno comunque bisogno di essere accompagnate, di essere svincolate dalla famiglia d'origine, di avere una abitazione propria e un lavoro che gli fornisca un reddito sufficiente per andare avanti. Queste sono tre condizioni per riuscire ad effettuare un reinserimento, che ovviamente hanno come prerequisito la quarta condizione, di aver fatto un lavoro in comunità e di mantenere dei rapporti sia col SERT che con la comunità stessa.

La sottovalutazione di questo aspetto è stato il terzo grande aspetto negativo della seconda fase dell'enfatizzazione della comunità.

#### *L'attenzione ai dati e ai risultati*

Negli anni 90, dopo la conferenza di Palermo sulla droga, è subentrata la terza fase della comunità, che potremmo chiamare la fase del realismo consapevole.

Due elementi la connotano. Il primo elemento è un'attenzione a una cultura dei risultati e dei dati. Alcune comunità, ma oggi direi la maggioranza delle comunità, stanno procedendo o hanno già proceduto ad una valutazione molto onesta, molto attenta di quelli che sono stati i risultati dei propri interventi, su due fronti in particolare.

Uno: sul considerare quanti sono stati gli abbandoni del percorso terapeutico. La letteratura internazionale offre una classificazione anche in questo senso: su coloro che lasciano entro i primi tre mesi il percorso comunitario; su coloro che lasciano dopo un anno quasi a percorso terminato; e su coloro che invece hanno fatto tutto il percorso.

E due: un'attenzione particolare a cosa succede a coloro che hanno fatto tutto il percorso, quindi cosa succede rispetto alla possibilità di ricaduta, si è fatta sempre più presente non solo nella cultura dei tecnici. È stato precedentemente troppo sottovalutato, mentre in realtà a livello prognostico del percorso successivo, se vogliamo, è molto più importante che non lo stesso primo intervento di filtro, di ammissione in comunità.

Qui si scontrano due diverse concezioni.

Una concezione punta molto su quello che si fa dentro la comunità. La comunità deve fortificare, deve darti gli strumenti per resistere poi al di fuori. Il "di fuori" non è tanto cambiabile, tanto mutabile, e quindi si deve essere pronti e preparati. La comunità ti ha fortificato per questo. A Torino, che è la città della Fiat, noi un po' ironicamente la chiamiamo la riconsegna del soggetto al territorio "chiavi in mano". Come dire che ormai il lavoro è finito: egli deve affrontare il di fuori, ha gli strumenti per affrontarlo.

Sappiamo invece che purtroppo i pericoli e gli agguati dei dopo sono all'ordine del giorno. Allora vi è anche un'altra concezione. Si è andato sempre più valutando il periodo del reinserimento, e quindi si è sempre di più sottolineata l'importanza di un monitoraggio della fase di reinserimento, che in alcune situazioni è altrettanto lunga quanto un terzo del percorso di comunità. Se facciamo mediamente 18 mesi (anche se oggi parlare di tempi è un po' difficile) di percorso in comunità, sicuramente la fase del reinserimento richiede almeno sei mesi di attenzione.

Nel nostro gruppo poi riteniamo che la persona debba essere in grado di affrontare la vita per conto proprio, quindi senza più appoggiarsi alla famiglia d'origine, quindi

senza rientrare più in famiglia, pur tenendo con essa importanti rapporti.

C'è una famosa ricerca americana, datata perché risale alla fine degli anni 70 e inizi 80, che dice: "che su 100 persone tossicodipendenti un terzo rischia di non farcela" ... e poi si è aggiunto l'AIDS che purtroppo ha ulteriormente convalidato questa ipotesi. "Un altro terzo ce la fa, e ce la fa quasi indipendentemente dallo strumento utilizzato" e i ricercatori mettevano in questo 33% che ce la fa ad uscirne anche un numero consistente di autoguarigioni.

Ma, il restante 33% dov'era?

Era lì in mezzo che continuava a convivere con il problema droga, eroina in particolare. Ma non solo: molto spesso con i sostituti, con alcool soprattutto, e con momenti di ricaduta. Una ricaduta con diverse caratteristiche, una recidiva pesante alternata a recidive più lievi, in periodi di remissione più o meno lunghi, intervalli lavorativi anche significativi, però questo si protraveva per 5, 10, 15, 20, 25 anni. Quindi un terzo in qualche modo aveva più o meno trovato faticosamente una rapportualità continua con l'uso e l'abuso delle sostanze. E questo è il primo dato che ci viene fuori dalla storia della tossicodipendenza. Noi non lo possiamo trasportare meccanicamente dalla storia degli Stati Uniti all'Italia. In Italia la storia della tossicodipendenza è diversa.

Probabilmente l'arcipelago della tossicodipendenza ha altri connotati, la storia delle risposte riabilitative ha anche altre caratteristiche. Però cogliamo di qui alcune indicazioni.

La prima indicazione è che per questo 33%, come anche per il primo che soccombe, bisogna sicuramente riuscire a costruire delle mediazioni educative che non sono state quelle del passato.

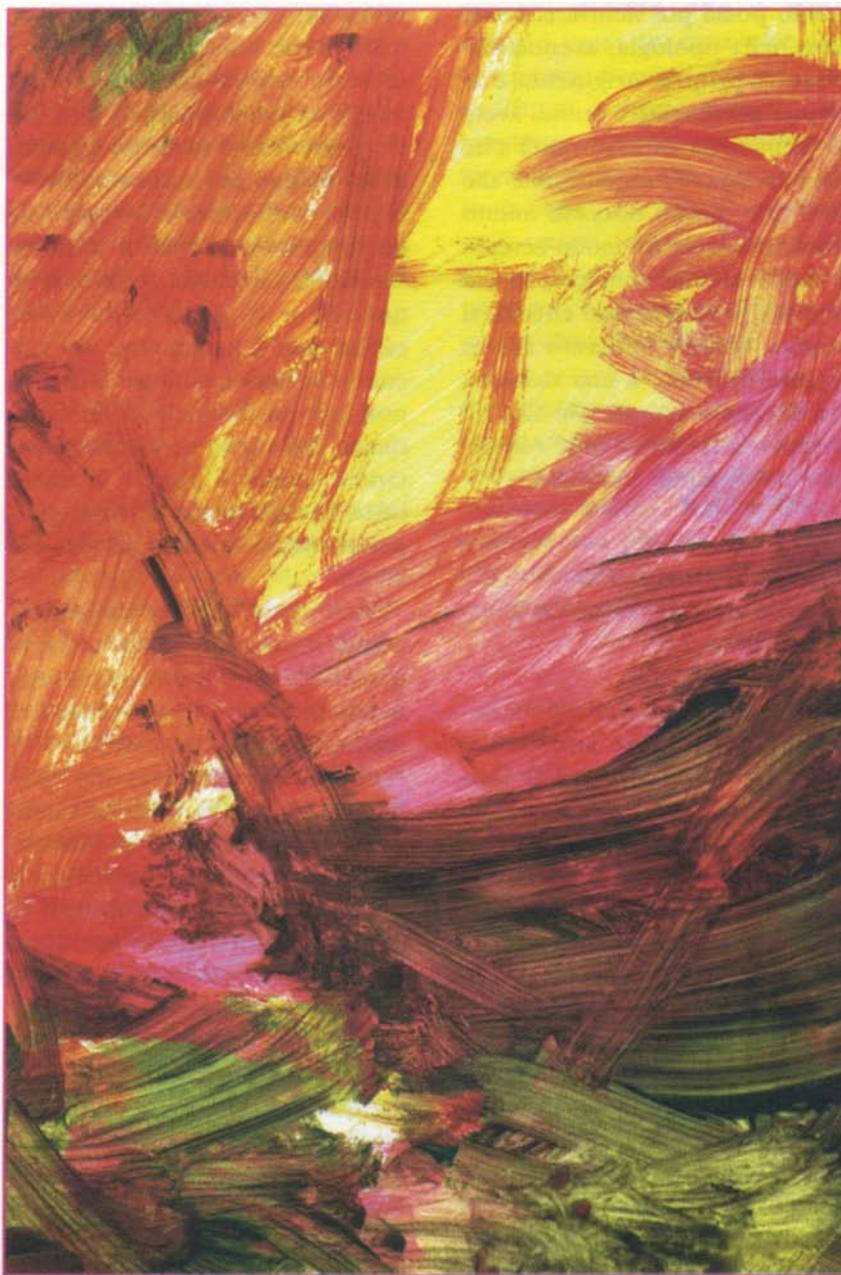
Noi parliamo spesso del sommerso, di quei ragazzi che ancora non elaborano una domanda

d'aiuto. Si dice che generalmente tra l'età del primo buco o del primo sniffo e la richiesta di aiuto intercorrono tre anni e mezzo, quindi tre anni e mezzo di tossicodipendenza clandestina, tendenzialmente in cui uno non si fa aiutare.

Se noi però consideriamo il risommerso, cioè coloro che emergono per chiedere aiuto e non riescono a trarre profitto da questo aiuto, e non chiedono più aiuto cercando di arrangiarsi da soli: questo si aggiunge al sommerso precedente e quindi il popolo delle persone tossicodipendenti che fa troppo da sé e fondamentalmente non viene aiutato è un popolo enorme.

Noi pensiamo che a Torino su 10.000 ragazzi seguiti dai SERT, questi 10.000 rappresentino la metà del fenomeno. Ce ne sono altri 10.000 che viaggiano da soli, oppure hanno avuto qualche contatto che tendenzialmente nei risultati che ci dà la letteratura, non solo internazionale, diciamo che l'indice di successo di coloro che non sono più ricaduti a distanza di 5 anni è di circa il 50%. Il risultato può apparire deludente. Invece no, assolutamente, perché in numeri assoluti, visto le migliaia di persone che le comunità accolgono sono numeri molto alti, e quindi abbiamo delle percentuali di successo che sono estremamente significative. Béh, chi si aspettava che le comunità risolvessero il problema rimane deluso, però sappiamo che onestamente nessuna comunità si è mai sentita autorizzata a rilasciare un certificato di garanzia di non ricaduta.

Per chi esce, anche per coloro che ricadono, non è detto che il percorso di comunità sia passato invano. Qualche cosa è rimasto nella persona, sicuramente una maggiore distanza critica rispetto all'uso della droga. Molto dipende dalla capacità degli operatori della comunità e degli operatori del SERT



di lavorare su questo vissuto di fallimento e di farlo diventare un percorso che se non concluso pienamente però qualche cosa ha dato, e poi si tratta di andare avanti con altri strumenti che non sono più lo strumento-comunità.

Quindi la seconda considerazione è quella della potenza possibile che le comunità possono sviluppare. Questa rimane una potenza molto alta, nel senso che le comunità terapeutiche e anche d'accoglienza oggi rappresentano lo strumento più efficace perché anche quello più strutturato con un impegno educativo notevolissimo da parte degli operatori e degli altri

compagni di percorso.

La comunità rimane sicuramente lo strumento più efficace, però con dei limiti. Oggi abbiamo piena consapevolezza di questo, e quindi sappiamo che è uno strumento che va bene per alcuni, non per tutti, e in determinate fasi. Quindi c'è un tempo della proposta di comunità che deve assolutamente essere rispettato, e c'è anche un percorso di comunità che per essere efficace deve essere oltremodo differenziato.

Al nostro "gruppo" abbiamo cercato di differenziare il più possibile le proposte di comunità, per "tipologie" di soggetti, per quanto possa

poi rientrare il soggetto nella tipologia, avendo ciascuno la propria originalità e la propria personalità e quindi avendo la propria individualità che non è facilmente omologabile alle altre. Con questo discorso mirato abbiamo in qualche modo cercato di creare alcune comunità in cui certi soggetti possono ritrovarsi meglio. Quindi abbiamo molto insistito di fronte a una richiesta che diventava sempre più alta, ad esempio la richiesta delle coppie tossicodipendenti con figli.

*Oltre la comunità  
residenziale "classica":  
il centro-crisi*

Proporrei di entrare nel merito di possibili strutture intermedie, che cercano di centrare la loro risposta rispetto ad alcuni bisogni particolari.

Una struttura intermedia che stiamo sperimentando da due anni e mezzo a Torino, come gruppo Abele, in un vecchissimo edificio che abbiamo ristrutturato in centro città, con intorno uno spaccio visibilissimo, è una pronta accoglienza in cui accogliamo direttamente i ragazzi dalla strada, cioè con un filtro brevissimo. Al 90% i ragazzi ce li propongono i SERT. Questa struttura dovrebbe rispondere essenzialmente a una domanda di tregua nei confronti della sostanza. La vita di strada è dura, i costi stanno in quel momento superando le possibilità, ci si pone qualche domanda, si vuole un riparo, anche se non si è in grado molto spesso di capire per che cosa, per quale progetto. Qui si propone due mesi di residenzialità durante i quali uno intanto cerca di disintossicarsi. Adesso due SERT metteranno a disposizione per ciascuno dei due centro-crisi (uno nostro, uno del CTS) un medico a metà tempo e un infermiere a metà tempo, proprio per fare meglio e nei modi dovuti la disintossicazione. All'interno dei centri-crisi la prima

funzione è quella di disintossicare le persone e rimetterle in sesto. Chi lavora nelle comunità lo sa benissimo: nel giro già del primo mese si riprende peso, si sta meglio psicofisicamente, e si può cominciare a lavorare su un progetto possibile. A disintossicazione effettuata, e quindi in quei 30 o 40 giorni si cerca di capire qual'è l'alternativa alla vita condotta finora, si fa un bilancio, non solo un bilancio delle esperienze, ma anche un bilancio sanitario e quindi si prende in mano tutta la esperienza di tossicodipendenza alle spalle, che non si è chiusa.

Si fa anche un bilancio legale, quindi si prende in mano anche la questione legale della persona, pendenze, ecc.. Si fa un bilancio relazionale, e si fa un tentativo di capire quali sono i rapporti significativi ed utili in qualche modo rimasti in piedi; si fa un bilancio dei tentativi terapeutici fino a quel punto seguiti e quindi si cerca di capire quale potrebbe essere la proposta più utile per il futuro. Dal centro-crisi si esce con un progetto e con la possibilità di dare gambe a questo progetto in collaborazione con il servizio pubblico che ha inviato il ragazzo e con le risorse dirette che il gruppo Abele riesce ad attivare sul territorio.

Fino ad oggi la comunità si è caratterizzata come pronta accoglienza anche informalmente; dal primo gennaio con le disintossicazioni ufficiali diventa centro-crisi.

Il 50% di questi ragazzi tenta un percorso in comunità residenziali, l'altro 50% tenta un discorso di territorio con l'appoggio di borse lavoro da parte dei SERT, con molto spesso un sostegno farmacologico con antagonisti, anche se in alcune situazioni qualcuno è uscito con un programma di mantenimento metadonico, ma soprattutto con un sostenimento farmacologico con Antoxone, con l'ambizione di sorreggere meglio l'autonomia lavorativa e in alcuni casi anche abitativa, o una mediazione familia-

re che molto spesso cerchiamo di accompagnare.

*Comunità  
semiresidenziale  
a breve termine*

Abbiamo aperto anche una comunità semiresidenziale, con un progetto a termine, che prevede 6/8 mesi di permanenza in comunità.

Questo per quei ragazzi che non avevano fatto terra bruciata, che quindi non si trovavano in strada.

In questa comunità diurna di 6/8 mesi si tenta di offrire tutta una serie di stimoli, una serie di opportunità in cui possa piano piano individuarsi su alcuni aspetti per fare poi il ponte con il dopo. Il punto critico rimane il dopo che in 6/8 mesi quello che poi diventa difficile è dare continuità a questo lavoro con un lavoro che non si appoggia più al centro diurno. E quindi vuol dire aver messo in piedi col territorio delle situazioni in qualche modo analoghe su cui uno possa continuare su ciò che si è individuato, uno spazio che sia in qualche modo protetto, e quindi dei rapporti spessi con il SERT, con la famiglia, con chi in qualche modo si sta occupando di lui sul territorio.

*Asilo  
notturno*

Abbiamo anche cercato di portare avanti un discorso di asilo notturno a Torino, che non è più metropoli ma ne ha ancora le caratteristiche negative, l'emarginazione direi sempre più pesante. In qualche maniera il serbatoio di marginalità è diventato sempre più un serbatoio che in qualche modo dà origine e sviluppa forme di emarginazione che assumono caratteristiche sempre più disperate: il non sapere dove andare a dormire la sera è un dato importantissimo. Si fa a gomitate negli unici

due dormitori pubblici che ci sono a Torino, tra persone tossicodipendenti, barboni vecchio stile, extracomunitari.

La possibilità di ospitare persone è un problema reale. Non c'è un modello se non il modello nordeuropeo degli ostelli. Per le persone tossicodipendenti noi non pensiamo sia tale e quale importabile in Italia, perché la cultura della tossicodipendenza è diversa, dove sostanzialmente si ospiterebbero le persone alla sera da una certa ora in su, dalle 6/7 di sera, e l'ostello verrebbe chiuso alle 8/9 del mattino. Quindi si dà la possibilità di dormire, si dà possibilità di lavarsi, si dà la possibilità di una cucina alla sera cucinando quello che si può. Le persone poi rientrano la sera successiva per un determinato periodo finché non si trova una soluzione alternativa. Noi abbiamo sempre pensato che l'applicazione in Italia di questo sistema sia ad alto rischio, nel senso che rischia di diventare una ghettizzazione con tutta una serie di persone con uno strumento che non è lo strumento comunità, ma è più uno strumento di tipo alberghiero.

Più che un ostello infatti riteniamo che l'accoglienza debba essere disseminata in micro strutture, dove c'è una rapportualità più diretta. Non solo un servizio, ma una rapportualità con le persone. Si tratta di mettere insieme dei micro alloggi dove comunque c'è una presenza. Finora a Torino ne sono stati tirati su 4/5, tutti da persone volontarie che in qualche modo risiedono in queste strutture e hanno messo a disposizione una parte dei loro alloggi per svolgere questa funzione di accoglienza.

Altrove forse si potrebbe fare in termini più professionali. Anche perché si chiede molto al volontariato per queste strutture.

Altra cosa invece aprire dei servizi di lavanderia, altra cosa è aprire alcune mense a queste situazioni, altra cosa ancora è riuscire ad

aprire un posto dove le persone tossicodipendenti si possono trovare anche per fare le loro cose e quindi fare anche i loro buchi, però in posti in qualche modo protetti, come quelli che nei paesi anglosassoni si chiamano Shutengallerys, da cui si prende sempre le distanze perché vuoi dire avere a che fare con gente che si sta bucando.

### *L'unità mobile*

In collaborazione con uno dei SERT della città dall'inizio di agosto ad oggi abbiamo dato vita ad una unità mobile. Finora ha contattato 900 persone, di cui, anche qui, la metà conosciute dai servizi senza un rapporto di continuità, e l'altra metà sconosciuta ai servizi. Fondamentalmente quindi in 4 mesi di attività sono state contattate 900 persone: quindi vuoi dire che questo sommerso è veramente alto, per cui quindi le risposte tradizionali da una parte, ambulatori e comunità terapeutica classica dall'altra, non risultano sufficienti e soprattutto non risultano vincenti.

Allora si tratta probabilmente di riuscire a costruire, nel mezzo, altre proposte, e ci si sta muovendo in questa direzione.

Abbiamo visto un effetto indiretto dell'attività di unità mobile: molta gente viene a chiedere la siringa pulita. Ha già la roba in tasca, perché quando si chiede la siringa la roba si ha già. I ragazzi dicono che porta sfiga comprare prima la siringa della roba, perché poi in genere non si trova. Abbiamo visto che intorno all'unità mobile la gente si fa. Con la distribuzione del Narcan e con l'intervento degli operatori abbiamo già fatto, come penso ci insegna l'esperienza di Villa Maraini, decine di salvataggi di persone in overdose. Questa è come una Shutengallerys all'aperto che è stata spontaneamente inventata intorno all'unità

mobile. Quanti ragazzi dicono che è molto meglio farsi in casa che non all'aperto, perché si è più tranquilli, si è meno esposti, c'è comunque un senso di autoprotezione maggiore, che non così allo stato brado. La difficile operazione è creare dei posti più o meno informali, che ci sia la presenza di persone che possano offrire assistenza oltre che profilassi.

Ora non so se questo lo possiamo chiamare un intervento di struttura intermedia. Sicuramente abbiamo visto che l'esperienza dell'unità mobile, da Villa Maraini a Roma alla piccola esperienza che abbiamo fatto a Torino, in qualche modo aiuta.

### *Quando c'è l'aids*

Voi sapete che i connotati della tossicodipendenza li sta cambiando sia la storia naturale della stessa, per le cose che dicevamo prima, sia l'AIDS. L'AIDS conclamata ha ancora una sovrapposizione alle situazioni di tossicodipendenza che noi sappiamo intorno al 62/63%.

Fondamentalmente tra le persone in AIDS conclamato oggi ci sono ancora numerose persone tossicodipendenti, quindi che sommano un problema all'altro. Questo ha posto dei problemi importantissimi alle comunità terapeutiche nel senso che hanno fatto un pò fatica a cambiare i programmi per le persone sieropositive sintomatiche, tant'è che alcune comunità terapeutiche hanno sviluppato sistemi di case alloggio all'interno delle comunità.

Altre comunità hanno fatto come abbiamo fatto noi, abbiamo sbaraccato la più bella comunità che avevamo a San Vito, sulla collina di Torino, e abbiamo fatto una casa alloggio per persone con AIDS conclamato. Giusto o sbagliato che sia, noi siamo per l'assistenza domiciliare, per queste situazioni la linea

deve essere quella, però ci rendiamo conto che ci sono alcune situazioni di estrema emarginazione le quali hanno diritto in prima istanza all'ospitalità. Una casa abbastanza grande, con 10 posti, anche se poi non è mai piena.

Fondamentalmente è una casa famiglia, molto differente dalla comunità terapeutica. Non vuol dire che in questa struttura non abbiamo a che fare con i problemi della tossicodipendenza. Problemi ce ne sono. Sicuramente non possiamo richiedere agli ospiti il comportamento che chiediamo in comunità terapeutica, ma dobbiamo essere molto più elastici. Quando dobbiamo risolvere difficili questioni i riferimenti sono sempre gli ospedali di malattie infettive, altre strutture informali che possono ospitare queste persone, con una logica di flessibilità, una logica di mediazione che si rende estremamente importante. La casa alloggio non può essere la risposta alla persona in AIDS conclamato. Dopo 5 anni di esperienza con questa casa alloggio, abbiamo capito che essa deve essere la risposta all'emergenza, cioè in grado di accogliere persone in AIDS conclamato che non hanno un posto dove andare una volta che l'ospedale le dimette.

In questa casa alloggio cerchiamo di risolvere tre problemi. Il primo lo risolve il ciclo della malattia che ha alti e bassi, e anche l'AIDS conclamato lascia periodi di respiro dalla malattia stessa tra un'infezione opportunistica e l'altra. Il secondo: cerchiamo di aiutarlo a risolverlo considerando la tossicodipendenza ancora residuale, perché ciò che ci aiuta non è solo la loro minore capacità di tenere la piazza perché ci sono meno energie fisiche, ma soprattutto una grande ricerca di senso nel momento in cui l'idea di non avere molto più tempo d'avanti ti aiuta a cercare altre risposte e quindi fare i conti con la sostanza. Il terzo è fare i conti con un progetto che è ancora



possibile. L'idea è che la casa alloggio non sia una casa per persone terminali. Qualcuno purtroppo non ce la fa, il tempo si è fatto troppo breve e quindi la casa alloggio è anche un accompagnamento alla morte. Però per la maggior parte delle persone riteniamo risponda a una situazione di forte crisi, di forte emergenza, prima di essere usato un altro progetto di micro alloggi o altre strutture di convivenza con altri. Importante è capire che la casa alloggio non può essere, come dicono i ragazzi, il cimitero degli elefanti, ma una struttura di transizione.

*Le "borse lavoro"*

Accenno anche a quelle che sono le strutture cooperativistiche che offrono opportunità lavorative. La persona, soprattutto la persona sieropositiva tossicodipendente o in AIDS conclamato, ha forza contrattuale sul lavoro uguale zero. Abbiamo visto che il 90/95% di queste persone venivano prese dalle cooperative sociali che avevano un rapporto con le comunità, oppure esse difficilmente trovavano una collocazione lavorativa, anche quando c'era possibilità da parte loro di



lavorare, anche quando il lavoro era fortemente desiderato (segnale di normalità, segnale di dignità). Allora: come sostenere il movimento delle cooperative in questo senso? Ma non solo: come uscire dal ghetto delle cooperative sociali, è un'altro problema fondamentale?

#### *Centri di incontro e aggregazione*

E infine l'ultima struttura sono i centri di incontro e di aggregazione giovanile che in qualche modo possono offrire tutta una serie di possibilità d'intervento ancora precoce. E

per coloro che hanno fatto un percorso possono costituire un punto di riferimento. E qui non mi soffermo.

Chiudo elencando due nodi che rimangono aperti, che sono secondo me fondamentali.

Uno: se i percorsi futuri sono percorsi di alta flessibilità, di alta mediazione, sicuramente andiamo a un incontro maggiore tra quelle che sono le risorse professionali e quelle che sono le risorse umane. Questo lo dovremo tenere presente quando chiamiamo all'appello tutte le forze del territorio.

La seconda questione è il rapporto tra pubblico e privato sociale,

direi in prima analisi tra SERT e comunità, ma non solo nel momento in cui andiamo a riempire, a coprire degli spazi sempre più importanti. Questo lo dobbiamo fare in maniera comune, e forse salta la vecchia logica della convenzione e della divisione netta del lavoro.

Seppur con dei momenti di integrazione bisogna forse sperimentare il lavorare tutti insieme a tutti gli effetti ... però questo è un problema che lascerei totalmente alla discussione.

*(Relazione tratta dalla registrazione, e non rivista dall'autore)*

---

**L'** Associazione "Mago Merlino", col patrocinio della A.S.L. n. 6 di Lamezia Terme ha promosso ed organizzato un convegno di approfondimento e riflessione sul "diritto della donna al segreto del parto e sul diritto del neonato ad avere una famiglia". "Mago Merlino" vede impegnate più realtà: giovani, famiglie, religiosi come le suore di Maria Bambina e don Giacomo Panizza, l'associazione "La Strada" e la "Comunità Progetto Sud", che da tempo operano sul territorio di Lamezia Terme nel settore dell'emarginazione. Insieme abbiamo maturato la necessità di far interagire le risorse delle persone, delle famiglie e dell'associazionismo.

Come associazioni, ripetutamente ci siamo trovate di fronte a casi di gestanti in situazioni drammatiche e di neonati abbandonati o soppressi, abbiamo sentito la necessità di una migliore informazione sui servizi esistenti e, soprattutto, sul diritto della madre in difficoltà "al non riconoscimento" del bambino perché questi possa essere adottato e avere una famiglia.

Il nome "Mago Merlino" è stato tratto dalla saga di re Artù, che vede Merlino impegnato ad aiutare il Re a crescere ed acquisire la consapevolezza della sua regalità.

L'idea di base che ha dato vita alla nostra associazione di volontariato è stata quella di dotare il territorio regionale di un centro di intervento nei confronti dei diritti delle gestanti, madri e/o minori in situazione di disagio sociale.

Il convegno ha una connotazione di momento informativo/formativo nelle seguenti linee:

- Visione realistica del problema; aspetti generali e giuridici nell'attuale situazione normativa (tematica sviluppata nel corso del convegno da Frida Tonizzo dell'ANFAA)
- Una lettura culturale regionale del fenomeno (presentata da Mariella Polistena del Centro Agape di Reggio Calabria).
- Formulazione di proposte di collaborazione con le istituzioni presenti in Calabria (già la attuazione di questo convegno, patrocinato dall'A.S.L. n. 6 di Lamezia Terme, è un inizio di sensibilizzazione comune).

Proprio a questa possibile ed auspicata collaborazione è stato dedicato il pomeriggio con la tavola rotonda che ha visto impegnati rappresentanti di enti locali e provinciali.

Siamo convinti che la produzione culturale su questi aspetti non può rimanere legata solo alle parole; per questo l'Associazione "Mago Merlino" ha attivato, dal mese di ottobre 95, un servizio di "Comunità - famiglie integrate" per l'accoglienza temporanea di gestanti, madri, e/o minori, rifuggendo dall'ottica dell'assistenzialismo e della delega, ed assumendo la condivisione nella quotidianità come stile di vita.

Abbiamo all'attivo tre esperienze di accoglienza, due delle quali ora hanno assunto la connotazione di accompagnamento delle persone interessate, pur non risiedendo più materialmente nella nostra Comunità. Queste accoglienze hanno dato vita ad un rapporto educativo e di amicizia che continua nel tempo.

Siamo convinti che di fronte a queste situazioni esistenziali l'operatore e il volontario devono possedere una adeguata formazione tecnico-professionale ed un bagaglio di qualità personali per poter essere d'aiuto nell'affrontare i delicati problemi che si pongono.



# *il diritto* della donna al segreto del parto del neonato ad avere una famiglia

Lamezia Terme - 13 gennaio 1996  
Oasi Bartolomea, via del Progresso

Ore 10 Relazioni

**Coordinatrice: Francesca Fiorentino,**  
Associazione Mago Merlino

Le problematiche riguardanti le gestanti madri in difficoltà e i loro nati: aspetti generali, sociali e giuridici.

**Frida Tonizzo, ANFAA**

Una lettura culturale regionale del fenomeno.

**Mariella Polistena, Centro comunitario Agape**  
Dibattito

Ore 13 Pausa pranzo

Ore 15 Tavola Rotonda **Coordinatore: Giuseppe Perri,** ASL 6 di Lamezia T.

## **Le competenze e gli interventi delle Istituzioni in Calabria**

*Accordo tra lo Stato, le Regioni e Province autonome, ai sensi dell'art.15, L. 7/8/90 n. 241*

**Cesare Novelliere, Ente Provincia di Catanzaro**

*Compiti dei Tribunali nei confronti dei bambini*

**Giovanni Porpora, Tribunale dei minorenni di Catanzaro**

*Esperienze di servizio sociale nei confronti dei bambini e anche delle famiglie*

**Orsola Bambara, Comune di Lamezia Terme**

**Aderiscono: Associazione La Strada - Suore di Maria Bambina  
Centro Aiuto alla Vita - Comunità Progetto Sud**

**Patrocinio: ASL n. 6 di Lamezia Terme**

# ALOGON

**Abbonamenti cumulativi**  
ALFAZETA + ALOGON £ 58.000  
AVVENIMENTI + ALOGON £ 136.000  
PROSPETTIVE ASSISTENZIALI + ALOGON £ 46.000

N. 28/95 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%  
Autorizzazione della Direzione Provinciale P.T. di Catanzaro  
Autorizzazione Tribunale di Lamezia Terme N. 77 del 5/3/1990



## **Redazione**

C/o Comunità Progetto Sud  
Via Conforti,  
88046 Lamezia Terme (CZ)  
Tel. 0968/23297

## **Direttore Responsabile**

Giacomo Panizza

## **Immagini by:**

"Quelli del PAR"

Abbonamento annuale ordinario £ 20.000  
Abbonamento annuale sostenitore £ 30.000  
Abbonamento annuale Enti Pubblici £ 50.000

*"ALOGON" è un periodico trimestrale*

## **Per gli abbonamenti intestare a:**

Coppedé Annunziata, Via Conforti,  
C/o Comunità Progetto Sud  
88046 Lamezia Terme, (CZ)

Conto Corrente Postale 14322887

(Specificare la causale del versamento)